

LE NOZZE DEL PRINCIPE UMBERTO CON LA PRINCIPESSA MARIA DEL BELGIO

A questo numero è allegata una tavola a colori con i ritratti degli Augusti Sposi.

Esce ogni domenica.

Questo numero costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire)

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII. - N. 2.

Milano, 12 gennaio 1930 - VIII.

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

· BITTER CAMPARI ·

"CAMPARI,"

· CORDIAL CAMPARI ·

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

SPUMANTI
GANCIA
VERMOUTH BIANCO

DISCONTI
ACME
Fino al 15%

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latta originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle latta che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



Come la luce elettrica ha sostituito ovunque la luce della vecchia lampada ad olio, così il

Thermogène

va sostituendo in tutto il mondo l'uso dei cataplasmi, degli empiastri, dei cerotti, nella cura

**dei reumatismi,
delle nevralgie,
della tosse,**

di tutte le malattie
provocate dal
freddo umido

THERMOGÈNE

VANDENBROECK

morbida ovatta che genera calore, è un rimedio di facile uso, assolutamente inoffensivo. Non impone regime di sorta e può essere applicato anche dovendo uscire per le proprie occupazioni



Gratis a richiesta il listino T 185



A PREZZO MODICO UN NUOVO
RADIORICEVITORE A 3 VALVOLE

TELEFUNKEN 31 W

IL NUOVO 3 VALVOLE CON 3 CAMPI D'ONDA

Attacco alla corrente luce senza batterie od accumulatori.
Ricezione della stazione locale senza antenna esterna.
In condizione di luogo favorevoli si possono anche ricevere le maggiori trasmissioni europee.

Perfetta riproduzione musicale: gamma $7\frac{1}{2}$ ottave — Manovra semplice: interruttore a chiave — Regolazione micrometrica — Attacco per il pick-up per la riproduzione di dischi fonografici — Trasformatore universale — Uso di un pentodo terminale — Presa di sicurezza.

PER OGNI DESIDERIO E PER OGNI POSSIBILITÀ
L'ADATTO RICEVITORE TELEFUNKEN

SIEMENS Soc. An.
MILANO

VIA LAZZARETTO N. 3

Reparto Vendita Radio Sistema Telefunken



SCALDABAGNI CONTINENTAL

Funzionamento perfetto
Acqua calda a 50° istantaneamente



VASCHE DA BAGNO "CIVETTA"
SMALTO PORCELLANATO BRILLANTE
Le migliori

Chiedere catalogo illustrato A

ATTILIO LISI

MILANO (137) Piazza Napoli 11 - Tel. 42.148



BINOCOLI - APPARECCHI FOTOGRAFICI

Busch

SONO PREFERITI NEL MONDO INTERO

PER IL LORO PREZZO MITE E LE LORO QUALITÀ INSUPERABILI

QUESTI DOVREBBERO ESSERE ANCHE I VOSTRI COMPAGNI FEDELI!

In vendita presso i migliori negozianti del ramo

EMIL BUSCH A. G. - RATHENOW

Casa fondata nel 1860

Iniziatrice dell'industria ottica in Germania

Rappresentante Generale

G. PETERMAENSEL - MILANO (102) - Via Marino, 3

Tel. N. 80-555

Telegrammi: ULTRABUS

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

A black and white illustration of a highly decorative interior space. The architecture features intricate carvings, including a crown-like finial in the upper left, a large floral medallion in the upper center, and a series of scrolls and floral motifs along the walls. A wide-brimmed hat with a dark band is mounted on the wall in the center. To the left, an arched doorway leads into a darker room. The overall style is classical and elegant.

G.B. BORSALINO
FV LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA

Il definitivo tramonto del cric!...

AUTO - ELEVATOR

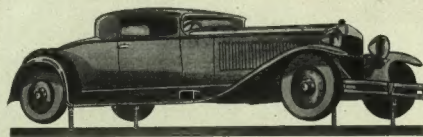
Elevaready

(Brevettato in tutti gli Stati del mondo)

...Ecco un accessorio indispensabile a tutti gli automobilisti che amano viaggiare tranquillamente senza preoccupazioni.



"ELEVAREADY", cric idraulico sollevatore automatico per automobili. Come nelle Americhe ed in qualche Stato d'Europa, presto verrà applicato anche da noi in tutte le vetture. Sopprime il cric mobile in tutte le circostanze. Azionando una leva di comando solleva istantaneamente ed automaticamente le 4 ruote della vettura in **50 secondi**, anche indipendentemente l'una dall'altra.



Il benvenuto nel campo automobilistico... Finalmente un apparecchio che rimpiazza il cric! - La pratica utilità dell'ingegnoso **"ELEVAREADY"**, è evidente e superiore ad ogni commento. Fabbriche di automobili di fama mondiale ne dotano le loro vetture in grandi serie.

CONCEDONSI AGENZIE PER LE ZONE ANCORA LIBERE

Chiedere Catalogo illustrato A. I. all'Agenzia Generale:

C. I. S. A. SOC. AN. - Piazzale Loreto, 6 - MILANO

LEICHNER N. 1011



**IL BAGNO
DELLA
SNELLEZZA**

L'ultimo meraviglioso prodotto chimico della Casa **LEICHNER** di Berlino

Il più in voga preparato chimico per dimagrire, assolutamente innocuo.

Liberatevi dal grasso dannoso e ritornate alla snellezza, forte prerogativa dei nostri tempi.

L. LEICHNER

Rappres per l'Italia: **ROBERTO DE VARDA**
Mezzolombardo (Trento)

Chiedetelo nelle migliori profumerie

DITTA
FONDATA
NELL'ANNO
1886
OPERAI
500



VISITATE
LA RICCA
ESPOSIZIO-
NE IN VIA
VITTORIA
COLONNA -
MILANO

R. RADAELLI - MILANO

VIA VITTORIA COLONNA

COPRIRADIATORI ARTISTICI

La casa,
la villa,
senza i
copriradiatori
è disadorna
e antiestetica



Ricco
assortimento
in tutti
gli stili



Esso...

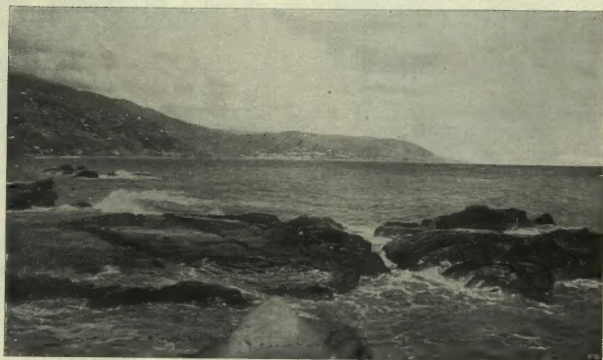
permette una facile messa in moto anche con temperature molto basse. Con *Esso* voi evitate il rischio di sentir mancare dei colpi al vostro motore quando questo non è ancora riscaldato o quando gira a basso regime.

Esso è in vendita presso i fornitori della benzina Lampo. *Esso* è colorato in azzurro allo scopo di distinguerlo dagli altri prodotti.



SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO, GENOVA.

SAN REMO



SAN REMO - MARINA

*il più fulgido sole
il più terso cielo
il più vago mare*

C. B. M.



**TENDE
DA CAMPO**

Spedizione al
Caucaso - Ca-
tana del Ghiulci
-Accampamento
in 'valle Urzi-
watchi con tende
Moretti.

Fot. Gasparotto.

Ettore Moretti
MILANO
C. P. E. MILANO N. 55765 **FORO BONAPARTE 12**



TRASPORTI LUSSUOSI



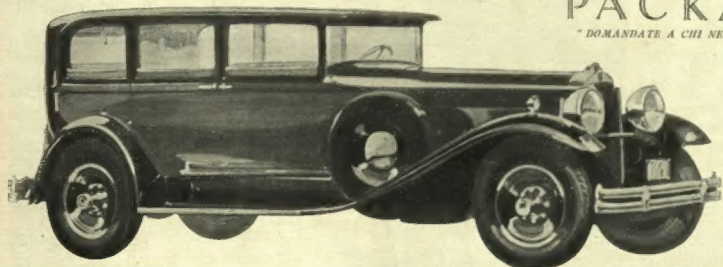
Nella sua ditta imperiale, scivolando sulla soffice neve, Caterina di Russia viaggia col lusso regale degno di un'Imperatrice.

Chi possiede una vettura Packard gode oggi di un mezzo di trasporto così lussuoso che, solo un quarto di secolo fa, neppure i regnanti avrebbero osato sognare! Packard costruisce i più fini ed eleganti veicoli, perché la sua fabbrica è stata fondata con questo scopo; e non ha mai avuto altro desiderio od altra aspirazione. Trent'anni di talento e le risorse della vasta organizzazione di Packard, furono fatti con-

vergere in un solo punto: qualità incomparabile.

Oggi il nome Packard significa il mezzo di trasporto più lussuoso e la sua supremazia è accettata ovunque le superbe vetture possono essere apprezzate.

Il motore a 8 cilindri in linea è riconosciuto nel mondo automobilistico, come la maggiore fra le conquiste di Packard; come la sintesi ideale di quanto vi sia di meglio nella costruzione di un'automobile.



PACKARD

"DOMANDATE A CHI NE POSSIEDE UNA."

CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER L'ITALIA:

AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI S. A. - MILANO - Via Vivaio, 8

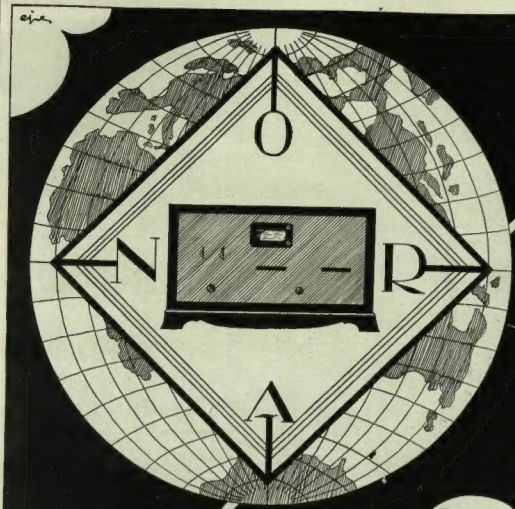
ROMA
AGENZIA PACKARD
Via Flavia, 4

FIRENZE
GARAGE CENTRALE
Via dei Fossi, 12

GENOVA
A. R. A.
Piazza Brigado, 21-22

BOLOGNA
VITO VENTURI
Via Baldini, 15

VENEZIA
GARAGE MARCON
MESTRE



*Senza
aereo.*

Senza batterie.

*Una presa di corrente
basta per sentire le
trasmissioni di tutta
l'Europa.*

*Lettrici dirette del nome della
Stazione che si riceve -*

Via Piave 66 "NORA RADIO" Roma 125



cacao

**crema
d'orzo**

**farina
di
banane**

**Squisita, deliziosa...
sì, ma?.**

Che cosa gustate - in quella tazza fumante - a piccole sorsate golose? Della cioccolata, si direbbe a prima vista, ma più fluida, più saporita. Inutile cercare. Voi state assaporando "Banania", e Voi non l'abbandonerete perché "Banania", vanta ben altro e di meglio che il solo eccellente sapore. Composto di farina di banana, ricco di vitamine, profumato con l'aroma del cacao, altamente potente in minimo volume "Banania", è un rinvigoritore che Voi userete ogni mattina.

Chiedete campione gratuito

BANANIA
(Servizio 15)

MILANO (131)
Via Monte San Genesio, 2

BANANIA
Squisito déjeuner arricchito

REGISTRATORE DI CASSA
ITALIANO *Sir*



SOCIETÀ ITALIANA REGISTRATORI

CAPITALE: 6.000.000. INTERAMENTE VERSATO

TORINO

CORSO REGIO PARCO N. 33 — TELEFONO: 21-628

FILIALI IN TUTTA ITALIA — ESPORTAZIONE IN TUTTO IL MONDO



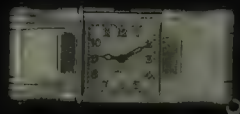
Est. Hermann Baur

AGENTE GENERALE PER L'ITALIA: **MAPROD S. A.**
MILANO (131) - VIA JENNER, 69

ERMETO

IL REGALO DI MODA

OROLOGIO MODERNO
AUTOMATICO
INFRANGIBILE



IN VENDITA DA PER TUTTO

HERMETICA S. A. - GALLERIA DEL COMMERCIO - LOSANNA

ALCUNE CREAZIONI ARTISTICHE DI

MOVADO

ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BARCELONA 1929



Modello unico al mondo: cassa di platino, quadrante e lancette incastonati di diamanti, circonferenza incastonata di pietre preziose, movimento "ultra plat", con BOLLETTINO di PRIMA CLASSE dell'Osservatorio di Kew (Inghilterra).



Orologio da tasca con cassa in cristallo, movimento stabile - circonferenza incastonata di pietre preziose.



Orologio a "chasteline", in ghisa cinese con disegni metal.

Concorso internazionale per i migliori cronometri Kew (Inghilterra) 1928
MOVADO SI CLASSIFICA
alla testa della prima fabbrica

L'ULTIMA PAROLA IN OROLOGERIA

MOVADO

OTTIENE ALL'ESPOSIZ. INTERN. DI BARCELONA 1929

IL GRAN PREMIO

LA PIÙ ALTA RICOMPENSA

IL MONDO ELEGANTE PREFERISCE I MODELLI **MOVADO****RAPPRESENTANTE****OROLOGERIA EBERHARD**

MILANO - VIA SANTE, 2

LA TABELLA DI LUBRIFICAZIONE FOLTZER

VI INDICA LA GRADAZIONE DI "TOURING OIL.."

CHE DOVETE ADOTTARE PER

LA VOSTRA VETTURA



*L'appropriata gradazione
di "TOURING OIL.."*

vi assicura:

Funzionamento perfetto

Economia di consumo

Avviamento facile



SOCIETÀ ANONIMA LUBRIFICANTI EMILIO FOLTZER - GENOVA - VIA SERRA, 5



Le calze

SI-SI

di seta naturale pura

sono sinonimo di durata, di vera eleganza e finezza

Le calze di seta naturale "SI-SI", perfezionano le linee della gamba, sono elastiche, non fanno pieghe né alle ginocchia né alle caviglie come altre oggi sul mercato, non in seta naturale.

SI-SI

"SI-SI", n. 1 pesante da passeggio.	al paio L. 40
"SI-SI", n. 2 leggera " " " " " " " " " "	30
"SI-SI", n. 3 da sera gran lusso	65
"SI-SI", n. 4 solida di gran consumo (tiscia).	33
"SI-SI", n. 4 " " " (grisotte).	35

AMARO



CORA

TORINO

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LVII - N. 2

ITALIANA

12 gennaio 1930 - VIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LE NOZZE PRINCIPESCHE



MARIA DI BRABANTE E UMBERTO DI SAVOIA, SPOSI
8 gennaio 1930.

SPLENDENTE



Maria del Belgio confessava, un giorno, che nel suo fervido studio della grammatica italiana, una sola cosa le era riuscita difficile: il passato remoto. La nostra lingua ha infatti, nella coniugazione del verbo, le sue peculiarità più originali e quindi le sue maggiori difficoltà. Molti italiani, letterati per giunta, hanno a volte, nello scrivere, un attimo d'esitazione tra un "fosse", ed un "avrebbe", tanto la nostra modalità verbale è delicatamente complicata. Ma se il passato remoto fu arduo con la graziosa Principessa Maria, ella ha certo oggi meno da fare con quel tempo ingrato: le realtà spirituali e morali della sua vita appartengono ormai per la miglior parte ai due tempi che sono i più semplici in tutte le lingue: il presente ed il futuro. Maria Giuseppina del Belgio è oggi la sposa felice dell'uomo che ama e assicurare una degna discendenza alla stirpe regale dei Savoia. Ecco il lieto presente ed ecco il nobile futuro.

I lettori dell' *Illustrazione* non d'aspettano certo ghirlande di retorici fiori per queste due giovani fronti che invocano più che mai la solitudine discreta della felicità. È troppo profonda la nostra devozione all'illustre dinastia che regge i destini d'Italia, perché ci possa balenar l'idea d'adulare goffamente i nostri amati Sovrani attraverso un epitalamio indiscreto. Noi vogliamo lasciare i due augusti Sposi al loro dolce presente e fare con sommesso fervore gli auguri più ardenti per il loro futuro e rianimare un po', per il nostro conforto, quel terribile passato remoto che ormai non fa più paura a nessuno.

Sì: noi vogliamo dire semplicemente che il popolo italiano ama la Principessa Maria per la sua graziosa pazienza innanzi tutto, per la ilare dolcezza con cui ella ha saputo portare la sua giovanile croce. Il passato così nobilmente trascorso è per noi l'ideale corona di questa regale giovinezza, il più alto titolo della sua spirituale nobiltà. La Principessa Maria ha sopportato con la più soave dignità gli stessi disagi, gli stessi tormenti, gli stessi dolori di innumerevoli giovinette del nostro e del suo popolo. Lontana dal diletto paese natio che un brutale invasore calpestava, lontana dai genitori che dovevano e volevano portare soli l'onorato peso della loro veiquara, chiusa in un'eccezionale solitudine, la piccola principessa esule trovava in Poggio Imperiale maestrie mirabili per didattica e morale disciplina, ma trovava, innanzi tutto, quella maestria insuperabile ch'è la realtà impreveduta e complessa della nostra vita. È questa una maestria cui gli spiriti deboli non resistono ma da cui gli spiriti leali sanno prendere le più confortanti lezioni. Il vecchio istituto italiano di Poggio Imperiale fu veramente, per la piccola principessa esule, un'alta e serenissima scuola d'umanità. Ivi ella apprese innanzi tutto la cameraterica gioiosa che amusa una volta per sempre gli angoli insociabili d'un carattere senza deprimerne, anzi eccitandone, la vivida originalità. Ivi ella conobbe la gioia rassicurante della gara tra uguali che, appunto perché si stimano a vicenda, vorrebbero a vicenda superarsi. Ivi ella imparò ad amare tanto quello che la letizia italiana ha di più sbarazzinesco quanto quello ch'essa ha di più contenuto e di più sublime: e corse con le compagne più vipe a suonar fuggitiva qualche campanello per gherir lo zelo vano del servo; e, nelle ore della musica, trepidi alle note d'un Frescobaldi o d'un Palestrina. Ivi ella diventò infine italiana fra italiani, creatura viva fra creature vive, compagna amatissima e indimenticabile per le compagne che essa cordialmente amava e che non ha certo dimenticate. In quell'eccezionale scuola fiorentina, Maria del Belgio, vivente e pensosa, umanamente cullata dal gioco alterno delle memorie e delle speranze, doveva trasformarsi insomma, e per sempre, in Maria d'Italia.

Le giovinette italiane hanno dunque nell'augusta sposa d'oggi la loro più memore, la loro più fedele compagna, quella dei giorni oscuri. Prima



IMENEO

di sposare il più cavalleresco e il più italiano dei principi, Maria del Belgio era già italianissima d'educazione, d'ingegno, di virtù, di pazienza. Il battesimo d'italianità preso da Maria del Belgio è il più sacro e il più

leggiero che fantasia di poeta potesse sognare. Ella è arrivata a Roma non come una fidanzata venuta di terra straniera, ma come la più graziosa e la più attesa delle principesse italiane. Il popolo italiano l'ha accolta come la più amabile delle sue figlie, come quella che, per aver più pazientemente attesa la sua ora, è la più degna di gioia.

Quello che dà a queste fauste nozze un incomparabile fascino è infatti la loro aria di premio. Il nostro più delicato istinto morale ci dice che queste nozze felicissime rappresentano il premio di una divina immanente giustizia per cui chi ha più ingiustamente sofferto è più lietamente esaltato. In questi due radiantissimi sposi par di veder trionfare una regalità cavalleresca che può conoscere eclissi transitorie ma non conosce tramonti. Abbiamo visto superbe dinastie tramontare per sempre senza gloria in un livido crepuscolo. Esse rappresentavano una storia di sopraffazioni brutali anche se lungamente meditate, una storia, più o meno illustre, d'ingiustizie e di rapine. E di tanto superbo e travolgente edificio non è rimasto più nulla: o, meglio, non è rimasto che un penoso ricordo. Ed ecco invece due dinastie che, non inferiori in storica dignità a quelle rovesciate dalla guerra, paiono uscire dall'immane conflitto più giovani, più promettenti, più illustri. Dov'è il segreto della loro vittoriosa giovinezza se non nella lealtà generosa dei Sovrani? I fiori di queste magnifiche nozze romane hanno coronato, ce lo dice il nostro più profondo istinto morale, non solo l'amore sincero di due nobilissimi giovani, ma la rettitudine semplice ed inflessibile di due Sovrani cari al loro popolo per la generosa modernità. In queste nozze romane, noi amiamo vedere la festa e il trionfo d'una vecchia Europa cavalleresca che ha saputo ringiovanirsi a forza di cordiale semplicità, d'animosa schiettezza, di magnanima provenza.

Non c'è ombra di retorica né di cortigianeria nell'affermare che il bel sole di Roma ha visto oggi, attraverso le felici nozze, trionfare la magnanima provenza di due cavalleresche dinastie. La illustre dinastia dei Sassonia Coburgo-Gotha ha superato vittoriosamente, col generoso re Alberto, la più terribile prova cui il destino l'avesse messa nel corso dei secoli. La dinastia dei Savoia ha coronato felicemente con la guerra la grande opera della redenzione e dell'unificazione italiana. Vittorio Emanuele III ha storicamente compiuto, come sovrano e come soldato, l'opera degli avi: ed ha fatto una splendida realtà di quello ch'era il sogno secolare della guerriglia e lungimirante stirpe dei Savoia.

Attraverso questa vittoriosa fiorita nuziale, il futuro dell'eroica dinastia ci appare oggi con più brillanti colori. Sulle due belle giovinezze che si sono congiunte, l'Italia conta per il suo radioso domani. Il mondo è avvelato di giovinezza e di lealtà: e i Savoia sapranno certo dire alle nuove generazioni la nuova animosa parola.

Il sole di Roma ha dunque ragione d'esser fulgido com'è in questi giorni indimenticabili. Nella fausta coppia esso vede brillare quel che la nuova Italia ha di più leggiadro, di più forte, di più promettente. In queste due giovani e belle persone risplendono, con simbolica grazia, tutta la giovinezza d'un popolo. Gli splendori più limpidi della nostra storia e della nostra arte paiono risorgere dalla profondità dei secoli nel regale splendore della coppia felice. Non si videro mai sposi dal più tenero e luminoso sorriso. Sei veramente bella, o Italia, nel tuo passato, nel tuo presente, nel tuo glorioso avvenire.

Candido.

L'ARRIVO DELLA SPOSA E DELLA FAMIGLIA REALE BELGA A ROMA



Re Alberto e Re Vittorio alla stazione di Termini.



La Regina Elisabetta e la Regina Elena.



La Principessa Maria e il Principe Umberto.

(Fotografie Roma)

IL RADIOVOLO DI ROMA

Il sole di Roma, il sole di questi dorati incendi dell'universo di cui solamente Roma ha il segreto, è corso prodigiosamente incontro, col primo squillo di fanfara reale o di *Brabantonne*, al Re e ai Principi che, scorrendo la principessa Maria José sino alla casa del suo Sposo, scendevano dalle nebbie del nord alla fantasmagoria solare del Mediterraneo... I fratelli di Maria José: il duca di Brabante, il conte di Fiandra: Brabant d'ombre e di penombre, dai signori magnanimi e silenziosi, Brabant, agricoltore sotto miti cieli velati, Brabant manifatturiero in quiete e grige officine; e Fiandra, vecchia, Fiandra sognante e velata dei quadri di Teniers e delle stampe di Le Bas dove anche la "micitura", è d'argento e pallido nelle nuvole d'ovatta è persino il prodigio luminoso dell' "arcobaleno", Fiandra suggestiva e misteriosa dei grandi pittori fiamminghi, Fiandra dei merletti e dei cigni, dei campanili a bassa voce e delle vecchie begnine in preghiera, Fiandra di Bruges e di Gand, di Rodenbach e di Maeterlinck...

Quando, uscita dalla stazione di Termini tutta velluti e bandiere, la Fidanzata, sotto l'improvvisato e gigantesco Arco di Trionfo di faggio e d'alloro, si sarà vista balzare incontro le due lunghe pareti di via Nazionale ornata in ogni sua linea orizzontale, dai marciapiedi ai tetti, da centomila teste umane, quando il bagliore del sole deve averla nell'urto improvviso costretta a chiudere gli occhi, la Fidanzata augusta, che sa di pitture e di pittori, del nord e del sud, della bruma e del sole, suoi e nostri, deve avere rivisto in un attimo entro di sé la festa di tutta la nostra meridionale tavolozza, l'orgia coloristica dei nostri grandi maestri, i punti più radiosi di tutt'i più luminosi musei del mondo, il sole di Raffaello, gli azzurri di Botticelli, gli splendori del Ghirlandajo, gli ori e le porpore di Tiziano e del Veronese. Piazze e vie dove la Principessa sposa passava, altro non erano che sete, velluti, broccati, damaschi, festoni e bandiere e bandiere: cioè il giuoco pazzo e insieme ordinato, delirante e preciso, d'un pittore ubriaco di colori il quale nella notte si fosse scapricciato a versar tutte le sue tinte più calde, più accese, senza fine, senza misura: capolavoro d'una tavolozza dove ogni colore, posto a caso qua e là, dà in un delirio, in una fiamma, in un senso clamoroso d'apoteosi, il massimo splendore che può contenere, tutta la sua luce unicolore, quella divina luce di Roma che i colori li ha tutti, divisi, uniti, in un indecifrabile e imparagonabile splendore per cui da ogni via del mondo — *caput mundi* — si viene a lei, su la strada del sole.

Alle vecchie ed illustri mura di Roma, che Chateaubriand vedeva sempre coperte di mortale decrepitudine, convengono queste piazze orge di colore, questi aerei carnevali delle sue finestre e dei suoi balconi sotto il riso meridiano del più azzurro cielo del mondo. L'austerità di queste strade solenni e grige, il silenzio di queste vecchie piazze secolari e vuote, la gravità di questi vecchi e scuri palazzi del Cinquecento e del Seicento mai s'intonano a contenere il traffico minuto e chiasoso della vita urbana di oggi, del nostro "metropolitanismo", di second'ordine, cioè della vita provinciale

del 1900 che lentamente s'avvia a diventare la via "tentacolare", (o Verhaeren, belga cantore dei "tentacoli", di Parigi e di Londra, di Nuova York e di Berlino) di quella che sarà la quintuplicata Roma del 2000, tutta stesa, senza vuoti, dalle colline al mare, dalle vette nevose del Monte Cavo alle spiagge e alle pinete di Ostia sobborgo, di Ostia rione della metropoli. Nei giorni soliti Roma par troppo solenne per la piccola vita mediocre affacciata che dentro le si muove: solennità classica che s'appesantisce su la vita up to date dei macchinari elettrici prodigiosi e obbedienti e dei motori a turbinante regime. E il passato, il troppo remoto passato che rallenta la Roma moderna, che le vieta, pur senza paragone con le fulminee cinematografie parigine, anche con le più modeste ma vivaci sbarazzierie di Vienna o di Budapest. Occorre che, per ritrovare la piena gaiezza, questo solenne ed austero volto di Roma non abbia solamente



L'Arco di Trionfo visto sulla Piazza dell'Esercito. ("La Capitale")

il tenue riflesso d'un sorriso: gli occorre il gran riso pieno, la festa, il tripudio, la formidabile esasperazione della vita moderna nel quadro antico. Chi, ascendendo al Palatino, scendendo ai Fori, non senti sempre, per quanto sopra il capo lietamente gli ripercuote il cielo, pesar su l'anima la polvere illustre dei millenni, il mondo augusto e funebre delle sepolture di un'era? Ma quando in queste sere di festa le architetture imperiali, dal Colosseo agli Archi, dai templi alle colonne, dai Fori ai ruderi apparivano scintillanti di riflessi elettrici nella magra moderna d'illuminazioni comandate prodigiosamente, in una sola scintilla, dalla volontà d'una sola mano, l'ombra delle eterne notti in cui il passato dorme per sempre non gravò più sopra i nostri spiriti. L'incendio elettrico dei gloriosi ruderi romani tolse nel capriccio festoso la maestà commemorativa delle vecchie pietre. Dai ruderi degli archeologi, dalle basiliche e dai mercati dissepolti, dall'impero sotterraneo del mondo latino non cantarono più, voci d'ombre lontane, i "carmi secolari" a gloria di perite grandezze; ma, d'improvviso, sfiorò dai riflettori l'arco voltaico in gloria e festa d'una Principessa di vent'anni che oggi va Sposa e che sarà un giorno Regina.

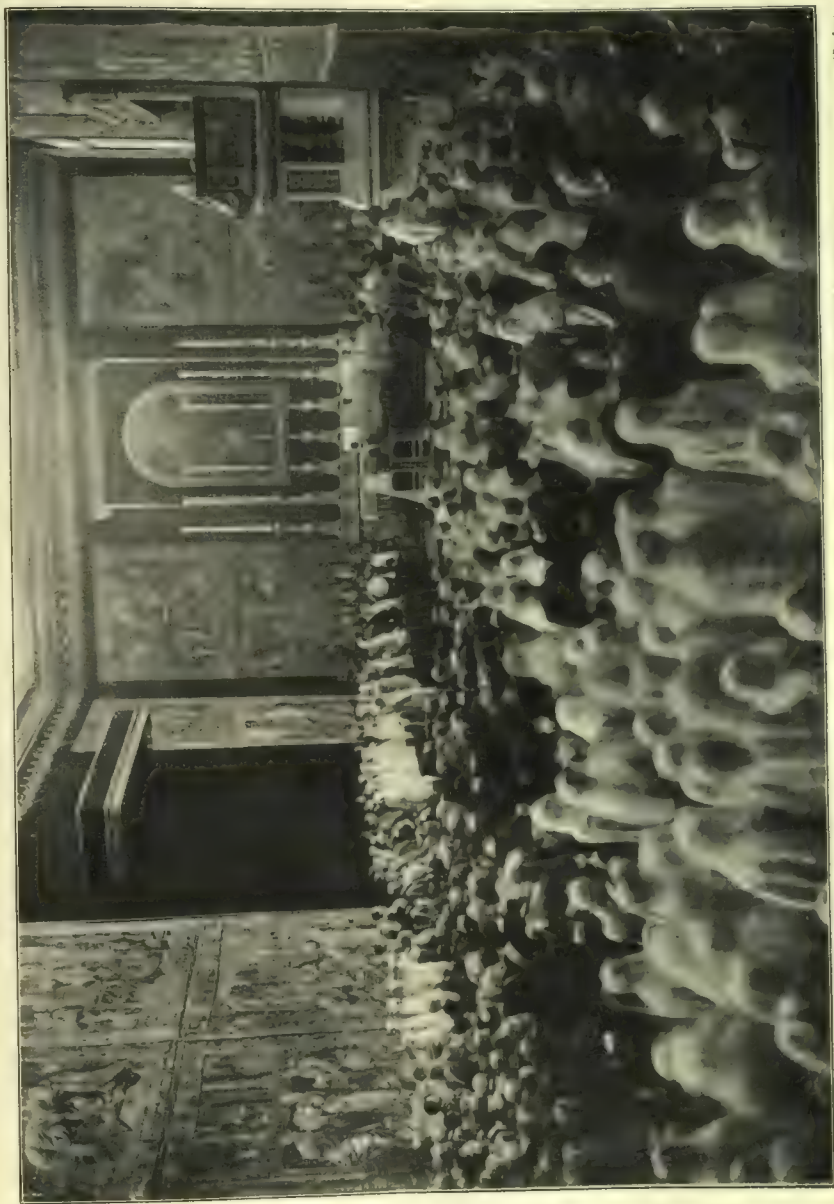
La grandezza patetica, il mondo lirico, l'incomparabile volto di quest'augusta Roma sono appunti in questa continua presenza delle grandi ombre, dei fantasmi immortali riuniti ad eterna veglia attorno alle vestigia del grande passato, dei documenti di due imperi e di due civiltà. Ma come la gravità della Roma storica, archeologica, lentamente tradizionale, si ruppe in un gran riso di pittore e di fantasia quando nelle sue strade irruppe il corteo delle regioni italiane, tra danze e canti, il contatto di ogni più remoto comune, il più schietto e odoroso fiore della stirpe italiana dalle Alpi al mare, nel colore municipale, nel segno inconfondibile del costume, tra migliaia e migliaia di ridenti fanciulle e di freschi garzoni, l'elemento più giovane e più lieto della nazione, la sanità del paese, l'ingenuità della vita rurale, la serenità del campo, del bosco, del ruscello. Mai Roma vide nelle sue vecchie strade più fragrante primavera: in questo pittoresco bucolico e geografico del villaggio, in queste canzoni dei campanili, in queste danze dell'aria, l'Italia nuova, l'eterna Italia virgilianamente odorava.

Più tardi, nelle sale del Quirinale o del Campidoglio, la più fastosa Roma diplomatica, l'Italia ufficiale in uniforme e tutta coperta di scintillanti decorazioni, tra ori ed argenti splendevano. Attorno ad un folto gruppo di Re presenti o futuri, tra le auguste Principesse e i Principi del sangue di tutti i regni cattolici, andavano e venivano per la prima volta, sfiorando nelle porpore cardinalizie, i Principi della Chiesa. E ancora qui, come nei vecchi quadri tiepoleschi dello splendore di Venezia, l'orgia della tavolozza, la frenesia del prisma, l' "arcobaleno" della stampa di Le Bas, nelle sete e nei velluti, nei ricami e nelle dorature dei uniformi e delle toilettes. E ancora, nelle feste della strada, nella libera gioia del popolo che aspetta al passaggio, visione di favola, reginetta da racconto di fate, la giovane Sposa, ancora in questa Roma tutta fiori e

bandiere, gale e luci, orifamme e stendardi. Belgio e Italia dovunque, nei simboli, abbracciati. Tutte le lingue e tutti i dialetti suonano attorno a noi. Qua e là, quadretti di villaggio nella metropoli. Meszogiorno. Campani di quattrocento campanili. Lontane, fanfare che passano. Vicini, trombe d'auto a migliaia, clacson d'auto-bus imbandierati. Su, nel cielo d'oro e d'azzurro, un rombo bruno, uno splendore argenteo: centinaia d'aeroplani volano sul capo biondo della Principessa che, da una finestra, la dolce mano nella forte mano del suo Sposo, teneramente sorride. E giù, nella piazza del Quirinale, nel pittoresco della folla metropolitana o campestre, due grosse ondate, due pennellate alla brava, che solcano e vanno: un gran viola e un gran rosso: seminaristi viola dei collegi americani, seminaristi scarlatti dei collegi germanici. Anche costoro volgono in su gli occhi alla Reggia, alla Sposa. E anche quei due colori di seminarino, nel sole, nella festa, non sono più sacrificio, rinunzia, mistica milizia: ma sono, come ogni colore di Roma in questa frenesia cromatica che fa festa ad una Sposa, canto, inno, gioia, favola, amore, gioventù.

LUCIO D'AMBRA.

LA CERIMONIA NUZIALE NELLA CAPPELLA PAOLINA



(Per L'uni)

L'IMPONENTE ACCOLTA DI SOVRANI, DI PRINCIPES E DI ALTE CAUCHE DELLO STATO E DELLE CORTI ITALIANA ED ESTERE, DURANTE IL MISTICO RITO

LA SETTIMANA NUZIALE

Domenica, 5 gennaio.

La notte scorsa mezza Roma non ha dormito: nelle piazze e nelle vie per le quali deve passare il fastoso corteo dei Reali e dei Principi d'Italia e del Belgio ferve il lavoro per dare gli ultimi tocchi alla *teletta* della città in festa.

Tutte le finestre e tutti i balconi si vanno drappeggiando di tricolori italiani e belgi, di arazzi policromi, di trofei, di stemmi con la Croce di Savoia e col Leone di Brabante, di Fasci littori, di festoni di lauro e di mortella, di palme e di motivi floreali. Alla luce riverberante dei riflettori si lavora attorno al baldacchino della salita reale della stazione ferroviaria, alle tribune di via Nazionale e all'Arco di Trionfo in piazza dell'Esedra: un arco simile a quello di Tito, ma rivestito di fogliame di alloro e di mirto, ricco di festoni e di foglie tenuemente roseggianti. Sull'attico di quest'Arco, dalla parte verso la stazione, una targa reca la seguente iscrizione: *Cor vobis magis Roma paravit*; dall'altro lato si legge quest'altro motto: *S.P.Q.R. Felici faustaque ingressus*. Il pubblico indugia a leggere le targhe e nel gruppetto dei curiosi c'è il latinista che traduce e il filologo che commenta.

Squadre di attaccini tappezzano i muri col manifesto del Governatore di Roma, Principe Boncompagni Ludovisi, recante un fervido saluto "a Maria del Belgio nel momento in cui tocca il sacro suolo della città per essere acclamata da tutta Italia, con la potente voce di Roma, Principessa di Piemonte, a fianco del nostro amatissimo Principe Umberto".

I primi luori di un'alba meravigliosa danno alle piazze e alle vie imbandierate e infestionate un aspetto magico pieno d'incanti e preludono a una di quelle giornate che gli inverni romani sanno rubare alle primavere più splendide.

Il quadro dell'arrivo dei Reali e dei Principi del Belgio è apparso veramente superbo, in una cornice smagliante, al cospetto di una folla vibrante di entusiasmo che in certi momenti ha raggiunto il delirio e ha smentito ancora una volta la leggenda di una popolazione fredda e ambigualmente scettica.

Non ci indugiamo in particolari largamente rife-

Due Re austeri eroici e vittoriosi, due Regine che darà una umana. Quando i Reali e i Principi prendono posto nelle carrozze di Corte, una grande dimostrazione li accoglie; naturalmente lo sguardo di tutti si rivolge verso la Principessa Maria che ha preso posto nella terza carrozza unitamente al Principe Ereditario d'Italia, alla Duchessa di Brabante e al Conte di Fiandra.

Mentre si effondono le note dell'Inno belga, il corteo reale si avvanza fra le più vibranti acclama-

luto della Città di Roma, della cui grandezza augusta si compie e alla quale augura un sempre più alto destino.

Indimenticabile, frenetica, travolgente la dimostrazione al Quirinale: i Reali e i Principi tutti insieme, e poi Maria José e Umberto soli, si presentano più volte alla folla che gremisce l'ampia piazza e le terrazze in modo fantastico.

Nel pomeriggio, Re Alberto e i Principi del Belgio si recano al Pantheon e rendono omaggio al Milite Ignoto.



Una rappresentanza di Combattenti e Invalidi belgi si reca a rendere omaggio al Milite Ignoto Italiano.



L'arrivo a Roma del Principe Paolo di Jugoslavia e della Principessa. Li accompagna il Principe di Udine.

ridi dei quotidiani sull'accoglienza che Roma ha fatto alla nuova Principessa d'Italia, entrata subito nelle simpatie del popolo, e che fino dal primo giorno è stata fatta segno a frasi piene di ammirazione devota e anche di tenerezza confidenziale.

Maria José che, appena scesa dal treno reale, appariva pensosa e quasi turbata per la commo-
zione, un po' alla volta si andò rasserenando e il suo bel volto assunse un aspetto luminoso: quando apparve al balcone della Reggia, accanto al suo augusto fidanzato, era veramente raggiante di bellezza e di letizia.

Commento: l'abbraccio dei Sovrani. Re Alberto, dopo avere stretto la mano a Re Vittorio, lo abbraccia affettuosamente; la Regina Elena e la Regina Elisabetta pure si abbracciano con effusione.

zioni di "Savoia Savoia! Viva il Belgio. Viva la nostra Principessa!". A destra di via Nazionale, su un palco ricco d'oro e di damasco, è il Governatore di Roma, attorniato dai vigili che sorreggono il gonfalone dell'Urbe con le bandiere dei reami storici. All'arrivo della prima vettura del corteo recante il Re del Belgio e Re Vittorio, il Governatore, nella sua scintillante uniforme, scende dal palco e avvicinandosi alla vettura reale, che subito si ferma, porge all'augusto Ospite "il primo saluto augurale di Roma, più che mai oggi unita di tutte le migliori forze spirituali d'Italia che, nel nome del nostro Re Vittorio e al comando di Benito Mussolini, opera tenacemente per forgiare il suo avvenire".

Re Alberto ringrazia con fervide parole del sa-

Alla sera, a Villa Savoia, la dimora privata dei Sovrani, la Regina ha voluto intorno a sé, nella più stretta e cordiale intimità, la Principessa Maria José, i Principi Leopoldo e Carlo e la Principessa Astrid del Belgio, e tutta la parte giovanile degli augusti Ospiti. Dopo il pranzo di famiglia, ella invitò un ristretto numero di giovani e di giovanette, figlioli delle Dame e delle cariche di Corte, che le Principesse e il Principe Umberto onorano della loro amicizia.

Quando tutti sono riuniti in un salone della Villa appaiono a braccetto gli augusti Fidanziati.

La Principessa saluta i giovani e le giovanette, che aveva in gran parte conosciuto durante i suoi soggiorni a San Rossore o a Racconigi, e conversa affabilmente con loro, nel suo corredo italiano dall'accento lievemente toscano. Ella porta con grazia un vestito di *famé* bianco argenteo; una superba collana di brillanti, legata a nodi di Savoia, le pende dal collo, mentre sulla mano le splendono l'anello di rubino — pegno del fidanzamento — e un altro anello, formato da un immenso smeraldo *cachou*.

I due Fidanziati hanno aperto le danze ballando quasi sempre tra di loro.

Festa della giovinezza, improntata a signorile gaiezza.

La giornata termina coll'annuncio di un gesto generoso: il Re ha messo a disposizione del Governatore di Roma la somma di lire cinquecentomila la cui rendita annua sarà erogata in anni susseguenti.

Questa mattina, in onore dei Sovrani del Belgio e dei Principi esteri convenuti in Roma, grande partita di caccia nelle magnifiche riserve di Castel Porziano.

I Sovrani e i Principi, che indossano abiti sportivi, giungono ai cancelli di Castel Porziano poco prima dell'ora stabilita per la "battuta", ricevuti dal Gran Cacciatore di Corte conte Guerrieri.

Dopo una breve sosta nelle sale del Castello, s'iniziano le caccie. Preceduti dai cacciatori di Corte, gli augusti personaggi si sono recati ai vari "appostamenti", e subito dopo, tra i boschetti di lauro e di querce, hanno echeggiato i primi colpi di fucile. La caccia si è protratta per circa due ore, e certi degni e singhiali sono caduti sotto i colpi di carabina di questa nobile accolta di cacciatori di eccezione.

Lunedì, 6.



S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA JOSÉ DEL BELGIO



S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA PRINCIPE DI PIEMONTE

DOPO LA CERIMONIA NUZIALE



Gli Sposi con i Sovrani d'Italia e del Belgio si presentano sul balcone del Quirinale

(1a. Serie)



L'entusiastico saluto della folla

(2a. Serie)



NEL GIORNO DELLE NOZZE, IL PRINCIPE UMBERTO E LA PRINCIPESSA MARIA, ACCOMPAGNATI DAL GOVERNATORE DI ROMA E DAI

L'ALTARE DELLA PATRIA



RAPPRESENTANTI DELLE FORZE ARMATE E DEL PARTITO. SCENDONO DALLA SCALE DOPO AVER RESO OMAGGIO AL MILITE IGNOTO

(Fotografia A. Rossi)



Re Boris di Bulgaria



Il Duca di York.



Il Maresciallo Pétain.

Secondo la consuetudine, il bottino della caccia è stato distribuito agli Istituti di beneficenza di Roma.

Nel pomeriggio, cerimonie di carattere politico-parlamentare.

Le rappresentanze del Senato, della Camera e del Gran Consiglio si recano al Quirinale per rendere omaggio ai Sovrani e al Principe Ereditario, presenti il Duca e tutti i componenti del Governo. L'on. Federoni, l'on. Giurati e l'on. Turati, quest'ultimo nella sua qualità di Segretario del Gran Consiglio, separatamente ricevuti nella Sala del Trono, leggono i loro messaggi di augurio e di giubilo per il faustissimo avvenimento che accomuna nell'intima gioia della Reggia l'appassionata esultanza del popolo italiano.

Re Vittorio, nelle risposte ai tre messaggi, riafferma solennemente l'indissolubile patto tra Dinastia e Nazione e porge il saluto alle "vive e fresche" energie della Nazione Fascista "che, per il bene della Patria, operano con tenace volontà e con alto spirito di sacrificio".

Alla sera, al Quirinale, grande ricevimento offerto dai Sovrani d'Italia con la partecipazione dei Sovrani e dei Principi convenuti in Roma per le nozze, i Collari e le Collaresse dell'Annunziata, tutte le personalità appartenenti alle prime quattro categorie dell'ordine delle precedenti a Corte, l'intero Corpo diplomatico accreditato presso il Re d'Italia e i funzionari a riposo della seconda e terza categoria.

Oltre alle auguste Famiglie Reali d'Italia e del Belgio, sono presenti tutti i rappresentanti delle Corti straniere: Re Boris di Bulgaria, Re Manuel e la Regina Amelia del Portogallo, la Granduchessa di Lussemburgo, e una sessantina fra Principi e Principesse di diversi Stati.



S. E. Federoni, presidente del Senato, che ha trascritto l'atto di matrimonio agli effetti civili.



Il cardinale Pietro Maffi, che ha celebrato gli sponsali ed è stato insignito del Collare della S. Annunziata.

Il Corpo diplomatico è riunito nella Sala degli Arazzi diviso per Ambasciate e per Legazioni, insieme col ministro degli Esteri, on. Dino Grandi. Il Nunzio Apostolico monsignor Borgognini-Duca, decano del Corpo diplomatico benché di nomina recente, a nome degli Ambasciatori presenta gli auguri alle Regie Maestri.

Bisogna risalire con la mente ai fastosi ricevimenti che la Regina Margherita — maestra di gusto e di regalità — offriva negli ultimi anni del suo regno, per avere un'idea dello splendore di questo grande ricevimento ufficiale.

Il superbo palazzo di Papa Paolo V Farnese, adorno di capolavori d'arte antica, di arazzi preziosi, di dipinti, di affreschi, è stato nelle ultime settimane direi quasi rinnovellato dalle mani sapienti di una madre tenerissima — la Regina d'Italia — assistita dal gusto squisito del suo diletto figlio.

Gli invitati, salito lo scalone fra candide azzalee, sono introdotti nei vari saloni che fanno del Quirinale una terra profumata scintillante e sfarzosa.

Il Duca Borea d'Olmo, Gran Maestro di Palazzo, che porta con disinvoltura le sue novantasei primavere, precede il regale corteo che sfilava due volte davanti agli invitati schierati in due file addossate alle pareti.

Accolti da inchini e da parole di devota ammirazione sono gli augusti Fidanziati, Umberto di Savoia, in alta uniforme di colonnello comandante il 99° Fanteria, col viso freschissimo aperto a quel magico sorriso che ha ereditato dalla Regina Mar-

gherita, offre il braccio a Maria del Belgio, che è pochissimo meno alta di lui, slanciata, elegantissima. Lo sguardo di Lei, calmo, dolce, e nello stesso tempo risoluto, dà a tutta la sua fisionomia un'espressione di fermezza, di riflessione, di giusta consapevolezza del suo posto e del suo rango. Ella veste una *taille* che rivela il gusto squisito suo personale e quello del suo Principe, che le ha disegnato il manto che ne ha sorvegliato amorosamente l'esecuzione. Il vestito è in morbido lami di un azzurro grigiastro, tessuto a gigli; il mantello, ampio e lungo, è di preziosa seta azzurra ricamata a fiori e a spighe agurali. Esso è fermato alle spalle da cordoni d'un azzurro pallido ed è foderato di stoffa d'argento. Sul capo reca un diadema di brillanti e turchesi, di gusto finissimo e di esecuzione perfetta: sulle spalle e sul petto ha una superba *rovière*; gli orecchini e i braccialetti tutti di turchesi sfavillano per i grossi brillanti di cui sono tempestati.

Dopo i Principi, ecco Benito Mussolini, dall'aria soddisfatta e serena, che tiene circolo con i membri del Governo e con le signore.

Il corteggio regale, dopo aver distribuito sorrisi e saluti, si ritira. Il buffet è preparato in una salone improvvisato capace di duemila persone, sulle cui pareti pendono preziosi arazzi venuti da Palazzo Pitti.

Martelli, 7.

Visita al Papa dei Reali del Belgio, il cui signficato è posto in rilievo sulle pagine di questo stesso numero dal nostro *Bisciolante*.

Corteo di costumi di tutte le regioni d'Italia e delle Colonie italiane. Quattromila persone e qualche centinaio di animali. Uno spettacolo di una



L'ave. Annibale Alberti, segretario generale del Senato, che ha funzionato da Cancelliere.

magnificenza indecifrabile, del quale soltanto il cinematografo a colori — quando potrà entrare in funzione — potrà dare una pallida idea.

Alla sera altro grande ricevimento al Quirinale col intervento delle Corti, dei grandi ufficiali dello Stato e di tutti coloro che figurano iscritti nelle liste di Corte.

Ricevimento un po' movimentato, dato anche il grande numero degli invitati, oltre cinquemila.

Meredith, 8.

Alle ore 10 celebrazione del matrimonio del Principe Umberto di Piemonte

e Maria José del Belgio nella Cappella Paolina. Celebra il rito il Cardinale Maix, destinato dal Papa.

Per l'occasione la Cappella Paolina ha subito notevoli trasformazioni. La Regina ha voluto che alle luci troppo crude e fredde dell'ambiente venisse sovrapposta un'attenuazione calda e austera rispondente al carattere mistico dell'ora e dell'atto.

Tutta la Cappella è stata parata di velluto rosso scuro con frange dorate. I paramenti incoronati presiosissimi arazzi. L'altare, in fondo alla Cappella, è protetto da un baldacchino sotto cui si ammira una *Annunziata* quattrocentesca.

Prima dell'inizio della cerimonia, ai lati dell'altare, prendono posto i vessilliferi delle venticinquere bande dei reggimenti di Roma, la bandiera del 9° reggimento di fanteria di cui il Principe è colonnello, i gagliardetti delle Legioni e delle Coorti della Milizia Fascista, e i Mutilli belgi colla loro bandiera.

Nel salone dei Corazzieri, alcuni banchi federati di rosso capitano le Medaglie d'oro, le conoristi e famiglie dei funzionari di Corte, generali, ministri, e un numero infinito di dame e di damigelle col capo coperto dai veli imposti dal protocollo. Fiammeggiano qua e là le marine rosse dei Cavalieri di Malta, e fra i convenuti si notano personalità della alta aristocrazia nera e l'abito pantofo di qualche monsignore. È la nota nuova negli ambienti del Quirinale portata dalla Conciliazione.

Nella Cappella prendono posto i Collari e le Collesse dell'Annunziata, le dame di Corte belghe e italiane, le Case civili e militari dei Sovrani, i componenti il Governo, il segretario del Partito, i Prefetti, gli Accademici d'Italia e altri illustri personaggi.

Il corteo regale, preceduto dal Cerimoniere di Corte, dopo aver attraversato le diverse sale del Quirinale, entra nel salone dei Corazzieri, facendo cessare d'incanto il lieve sussurro dell'attesa.

Re Alberto, dall'espressione austera, dà il braccio alla figliola; Re Vittorio, sorridente come poche volte, ci è stato dato di vederlo, dà il braccio alla Regina del Belgio, graziosa ed elegantissima nella sua *taille* di trine. La Regina Elena dà il braccio a suo figlio: entrambi sono pallidi e commossi. Seguono Re Boris di Bulgaria con l'ex Regina madre Amelia del Portogallo, l'ex Re Manuel del Portogallo con l'ex Regina Augusta Vittoria del Portogallo, l'ex Re Aman Ullah dell'Afghanistan con la Granduchessa di Lussemburgo, il Principe Luigi II di Monaco con l'ex Regina Suraya dell'Afghanistan,

il Principe di Baviera con l'Infanta Maria José Duchessa di Baviera, il Principe Danilo di Montenegro con la Principessa Antonietta Baviera di Lussemburgo, il Principe Cirillo di Bulgaria con la Principessa Militza di Montenegro, il Duca di Brabante con la Duchessa di Brabante, il Duca di Sudaermania con la Principessa Clementina, il Duca di York con la Duchessa di Vendôme, il conte di Flandra con la Principessa Xenia di Montenegro, il Principe Giovanni Giorgio di Sassonia con la Principessa Eudozia di Bulgaria, il Principe Cristoforo di Grecia con la Principessa Mafalda d'Assia,

Borbone-Parma, il Principe di Udine con la Principessa Maria Giuliana, il Duca di Placencia con la Principessa Nadjeda Orloff, il Duca di Bergamo con la Contessa Genova di Chaponay, il Duca di Ancona, l'Arciduca Giuseppe Francesco, il Principe Filippo d'Assia, il Principe di Lussemburgo, il Principe Saverio di Borbone, il Principe di Monaco, il Principe Gastone di Borbone.

Appare quindi il Duca, accompagnato dal sottosegretario alla Presidenza on. Giunta: dame e gentiluomini levano il braccio per il saluto romano, cui l'on. Mussolini risponde con cenzi e gesti cordiali.

Segue infine una lunga sfilata di dame di Corte col lungo manto di velluto ricamato con nodi di Savoia in oro. L'attenzione generale si rivolta sulla Principessa Maria, la quale è l'unica che porta l'abito bianco, una delicata veste a velluto *paese*, creata in Italia dalla Casa Ventura di Milano. Sopra l'abito si distende un manto pure in velluto *paese* di una tinta leggermente argentea con un gran collo in ermineo e lorde candidissimi. Il manto ha uno strascico di sette metri, che viene sorretto da quattro gentiluomini. La Principessa porta anche il prezioso velo di merletto donatole dal popolo belga, e un diadema tutto in brillanti le aureola la fronte. In questa eccezionale radunata di dame, grande profusione di merletti, di brillanti e di gioielli. La fastosità del corteo, la ricchezza dei manti meravigliosi, la sontuosità delle *tailles* fanno ricordare lo splendore di certi cortei del Rinascimento.

Il rito nuziale si svolge in un'atmosfera di commossa solenne religiosità.

Particolare tradizionale sul capo dei giovani Sposi un velo bianco a mo' di baldacchino viene sorretto da quattro augusti testimoni: Duca d'Aosta e Conte di Torino, Duca di Brabante e Conte di Flandra.

All'elevazione, una murata militare dietro l'altare dà i tintori e poi suona in sordina la fanfara reale, seguita da un commosso rullare di tamburi, di un effetto suggestivo.

Il Cardinale Maix tiene un fervido discorso e legge la benedizione inviata dal Papa a tutti i presenti.

La Regina piange di commozione; anche il Principe Umberto si asciuga gli occhi.

Il corteo si ricompone; i due Sposi procedono raggianti e sorridenti. Ricevuto l'omaggio delle dame e della

Corte, si affacciano al balcone, mentre un bianco volo di colombe si alza ad annunciare che l'augurio evento è compiuto.

Gli Sposi, ricevuti il saluto della folla e delle migliaia di Camice Nere raccolte sulla Piazza del Quirinale, si recano in Vaticano per la visita al Pontefice.

Poi, verso sera, si recano all'Altare della Patria per rendere devoto omaggio al Milite Ignoto, simbolo della gloria e della forza vittoriosa della stirpe italica cui quella belga è legata da vincoli indissolubili di sacrificio e di eroismo.

Al prossimo numero il resto del Diario di questa radiosa settimana nuziale.

Blasius



Gli Sposi in Vaticano, dopo la visita al Pontefice - 8 gennaio

Fed. Tadini

il Principe Paolo di Grecia con la Principessa Giovanna di Savoia, il Principe Alberto di Baviera con la Principessa Maria di Savoia, il Principe Napoleone con la Principessa Francesca di Grecia, il Conte di Parigi con la Duchessa d'Aosta, il Principe Giorgio di Baviera con la Principessa Clotilde Napoleone, il Principe Conrad di Baviera con la Principessa Bona di Baviera, il Principe Paolo di Jugoslavia con la Principessa Olga di Jugoslavia, il Duca di Smland con S. A. R. Elena di Russia, il Duca d'Aosta con la Principessa Praskovia di Russia, il Duca di Spoleto con la Duchessa di Pistoia, il Conte di Torino con S. A. R. Maria Adelaide di Savoia-Genova, il Duca degli Abruzzi con l'Arciduchessa Monica, il Duca di Genova con la Principessa Isabella di Borbone-Parma, il Principe Roman di Russia con la Principessa Enrica di

CEYLON LA PERLA DEI TROPICI INDIA

In-8, con 52 illustrazioni in rotocalco e coperta a colori. L. 26.

DI ARNALDO FRACCAROLI

In-8, con 64 illustrazioni e coperta a colori. L. 40.



La tribuna dei Sovrani e dei Principi durante la pittoresca sfilata.

(Fot. Luce)

IL CORTEO DEI COSTUMI: PASSA L'ITALIA....

Da via XX Settembre giunge un marziale clangore di trombe. Più acuta e più viva si fa a quel suono l'attesa tra quanti assiepano le finestre della Consulta, le capaci logge delle antiche Scuderie papali, le piccole tribune erette sulla piazza del Quirinale.

Nel grande palco pavesato di arazzi, l'augusta adunata di Sovrani e di Principi, che fa corona ai Reali d'Italia e ai giovani Sposi, mette una nota scintillante di uniformi e di supreme eleganze. L'orologio del campanile a vela di Innocenzo XIII, l'ultimo dei Conti, segna le quattordici, ora segnata all'inizio dello sfilamento del corteo, che spiegherà innanzi alla Reggia il fasto tradizionale d'ogni gente italiana.

Squillano, dalle trombe argentee degli araldi, le note festose di Pietro Mascagni, e l'incomparabile teoria che riconosce per animatore G. A. Sartorio incomincia a svolgersi. Il pittore della *Girgona* e della *Diana d'Efeso*, il signore gentile degli *Horti di Galatea*, dalla tavolozza vivida d'accesi colori offertagli dalle masse dei dopolavoristi di ogni regione, ha saputo — con entusiasmo d'esteta e di coloritore assai ricco e potente, come lo ha chiamato D'Annunzio — comporre il quadro smagliante, nel quale rifalgono le bellezze sontuose delle antiche asse e la mirabile gentilezza delle tradizioni avite.

Passano, prime, le fiere genti di Sardegna, i fedeli del Re. Cavalcano i miliziani con lo stendardo di Lepanto: le donne maliose dell'Isola in groppa ai destrieri sfiorano nella magnificenza delle vesti adorne. Un canto solenne s'innalza: *Conservet Deus su Re*, il canto che fu inno di guerra

per gli eroici fanti della "Reggia", e della "Sassari".

Stretto alla dinastia sabauda dai millenari vincoli, sfila il forte Piemonte. Alpighiane e fanciulle delle valli, montanari e pastori, in una festa di canti e di danze, re-

cano il saluto delle candide vette inaccessibili come delle ubertose colline del Monferrato. Un atto gentile: l'offerta d'una bambola che riveste il costume nuziale di Courmayeur.

Fiori e frutta della Riviera portano le donne di Genova, avvolte nel "mesero", tradizionale, e le giovani di Val Polcevera e del litorale ligure.

Le Tre Venezie. E l'onda del commosso entusiasmo percorre la folla. Passano le dolci figlie di Zara "la santa", e i forti uomini di Lagosta che danzano la "moresca", nei tipici costumi guerrieri. Sono zendadi di venezianine, cari a Favretto, prosperosa fioritura di cadornesi, sorrisi profondi di goriziane, villotte e furlane, visioni di letizia e di gioventù, dolce armonia del molle dialetto.... Concerti fragorosi di bande altoatesine precedono le slitte del corteo nuziale, trainate da cavalli. Slitte use alle nevi e che per calcare i "selci", dell'Urbe hanno inaugurato le ruote....

Il suono delle arcadiche siringhe — riviventi per opera dei "fregamusoni", — porta l'eco d'antiche canzoni lombarde. L'industre Insubria sfoggia la grazia ingenua delle belle brianzole, dai crine raggianti d'argento, l'angusta di Gioppino, la varietà dei costumi di Val Trompia e della Valtellina.

Solenne sul carroccio lento e greve avanza ora la "Castellata", emiliana tra canti vendemmiali. Armoniose come trilli d'usignolo salgono le "canti" delle canestrate di Lugo e di Forlì. Al dolce paese della Romagna solatia segue il giardino d'Italia; trecciale, macchiaiole, cembalaie, riscicatori audaci, forosette di Val di Chiana, del Pi-



UMBERTO E MARIA

(Fot. Rossi)



L'offerta dei doni durante lo sfilamento del corteo.



Donne di Sassari.



Donne abruzzesi nei costumi di Scanno.

(Fotografia Bruni)



Le scialle veneziane.

stoiese, del contado fiorentino con i grandi cappelli di paglia.

Una nota possente: una schiera di butteri marenmmani, centauri vigorosi dal giustacore scarlatto...

Una sosta: dalle case patrisie dei Rospigliosi ove Guido Reni effigiò l'Aurora si leva con le squille dei senesi trombettisti di Palazzo il rullo dei tamburi delle Contrade.

Una parentesi medievale: la giostra delle bandiere del Palio in cospetto dei Dioscuri leggendari.

Con le genti del Piceno il corteo riprende il suo movimento. Passano carri aggogati. Si intonano, al suono degli organetti, dei violini e dei violoncelli campestri, le fresche arie popolane...

Un'altra sosta: Dal palazzo della Con-

sulta, in una corsa vertiginosa come nelle loro feste di maggio, escono gli alti "ceri", di Gubbio, sormontati dalle figure dei celesti tutelari. I ceraioi eugubini, fra gli applausi, confermano la loro valentia e rapidamente si allontanano. Danno, così, luogo all'Abruzzo, che sfilava con l'incendere ieratico delle donne di Scanno, con i "talami", con le fogge vetuste del Sannio e del Matese.



Donne di Zara.

(Fotografie Braun)

Così si susseguono — in un barbaglio di colori, di sete, di broccati, soffermandosi dinanzi ai Sovrani per l'offerta augurale dei doni simbolici (piccole cose spesso, ma tutto accolto dagli Sposi Augusti con la grazia di un sorriso e con una parola di benevolenza) — le forti genti del Mezzogiorno.

È una meravigliosa apparizione, un insieme armonioso e vibrante, teoria aristocratica dei più aggraziati e vistosi abbigliamenti italiani. Non è possibile, nel rapido succedersi delle province, fermare la varietà delle fogge della Campania, delle Puglie, della Calabria, ricca d'ogni bellezza, autentica rivelazione d'ignorati tesori.

Ecco la Sicilia con i suoi carretti isto-

che rivive. Una schiera di "minenti", e di popolani nella rievocazione gustosa di fogge del primo Ottocento incedono, stordendo a coro. I "fiori" del buon tempo antico frullano come appunto cent'anni fa nel cielo dell'Urbe:

*Fior di martella,
E sì lo sa le Re ce manna a piglia
p' fà la razza de la gente bella.*

Seguono "le serte", tirate da sei candidi buoi, bufali possenti col "carro della Messa", l'altare da campo dei mietitori, il "codettone", tirolese con l'enorme masso di pietra tiburtina, carretti a viso dalle tintinnanti sonagliere, e poi a cento a cento fanciulle e

"susta", le donne di Castello, Embrona e Sorani, fulgori dell'Egeo...

E poi, i venerandi notabili d'Eritrea e di Libia, che han portato ai Sovrani il saluto delle colonie; giovinette israelite tripoline dagli occhi pieni di languore e dalla linea flessuosa, saviie rumorose e trascinanti di arabi, schiere di spahis e di zapiti, ferri meharisti inalberati sugli instancabili corridori del deserto.

Con questo aspetto imperiale della forza d'Italia in terra lontana si chiude il corteo dei costumi.

Mentre gli applausi più vibranti salutano le Auguste Maestà e i Principi che rientrano nella Reggia, mostrando evidente com-



La danza dei contadini dell'Alto Adige davanti agli Sposi.

(Ed. Bruni)

riati, con i suoi muli carichi di argentei bardature. Passano i costumi albanesi di Piana dei Greci, suonano le cornamuse dei pastori. Silano uomini e donne negli abbigliamenti di Ragusa, di Modica, di Giarratana.

Avanza, adesso, il Lazio: le zampogne di Ciociaria mandano le gravi note delle loro nenie e segnano il passaggio delle rubeste contadine dai lanosi costumi variopinti.

Una signorile nota è data dai broccati del Viterbese: fanciulle di Montefiascone, il paese dell'Est Est, caro al beone vescovo tedesco, sfilano cantando...

Un "vergaro", equestre guardiano di mandrie, e un pastore col caprone al fianco annunciano Roma. È un disegno pinelliano

garzoni dei paesi che circondano Roma dai Castelli alla Val d'Aniene, dal litorale a quelli arrampicati sui monti del *Lazio nuovo*.

Con cura particolare G. A. Sartorio ha composto il gruppo delle rogazioni, l'offerta agreste invocante la protezione divina sui campi, e lo scultoreo nucleo dei butteri, caracollanti sui nervosi puledri dell'Agro. Una selva di pungoli solca il cielo nel saluto ai Reali, mentre gli stemmati guardiani delle grandi casate patrisie si tolgono con gesto solenne il nero cappello ornato dalla penna di fagiano...

L'Italia continua oltre mare: sono i gruppi di Rodi, di Coo, le pensose fanciulle di Stampalia, la gente di Castelrosso, che danza la

piacimento per l'artistica manifestazione, il Raduno s'allontana per le vie dell'Urbe, stando ammirante entusiasmo.

Passa l'Italia, nello sfolgir dei mille costumi che la tradizione ha religiosamente conservato e che il Fascismo ha voluto riportare in onore. Passano i costumi, nella varietà delle regioni, ma formando una sintesi compiuta dell'unità nazionale. Trascorrono per le auguste vie dell'Urbe — mentre nella sera imminente Roma intera fiammeggia d'una mai vista luminaria — inneggiando alle due Giovinezze regali, simbolo purissimo e immancabile della perenne giovinezza della Patria.

Ceccarius.

Chi desidera iniziare l'abbonamento a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA col numero 3, che porterà la data del 19 gennaio, troverà le condizioni elencate a pagina 86 di questo numero.

I REALI DEL BELGIO E I PRINCIPI DI PIEMONTE DAL PAPA

Ai Sovrani del Belgio, gl'Italiani possono pensare con simpatia anche per ciò: che quella Coppia regale fu la prima a forzare i recinti del Vaticano, da mezzo secolo chiusi ai Re cattolici.

Si conoscono, anche per averle ricordate recentemente, le regole che i Pontefici avevano imposto, dal '79 in poi, ai Capi di Stato. Se tutti i Capi cattolici ospiti del Quirinale dovevano fare omaggio, oltre che al Re, al Papa, movendo da un territorio "neutro", ai Capi cattolici rimaneva rigorosamente vietata, durante quattro pontificati — Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV — ogni visita in Roma. Solo negli ultimissimi anni di sua vita papa Benedetto, nell'ardore dell'auspicata riconciliazione generale dopo la Grande Guerra (e certo anche col segreto intento di muovere un altro dei minimi passi sulla strada per cui a poco a poco Italia e Vaticano dovevano incontrarsi), rimosse, in un'enciclica famosa, il divieto. E il primo Re cattolico a profittarne fu Alberto del Belgio.

Senonché, sia per la nota cautele vaticana che non ama gli strappi e le svolte violente, sia soprattutto per l'austerità ancora grigia dell'ora mondiale, la visita avvenne senza grandi splendori; ancora in tenuta, più o meno, di guerra. Il che non vuol punto dire ch'essa non si svolgesse nella più cordiale atmosfera: e che non assumesse, come di fatto assunse, un chiaro significato.

Ma oggi c'è stato dell'altro. Oggi i Sovrani del cattolico Belgio, le cui ferite di guerra stanno rimarginandosi, e le cui speranze si vanno gioiosamente fondendo con le nostre, hanno varcato i confini della nuova Città Vaticana per fare omaggio al Pontefice non più "prigioniero"; e o'hanno trovato, sotto il sole romano, evoluta, musiche e bandiere spiegate.

Nessun sovrano straniero aveva attraversato, fino ad oggi, quei nuovi confini come tali: e nessuno era stato testimone dello spettacolo,



Il saluto della Principessa Maria.

pella del Quirinale, è seguita la benedizione del Pastore dei Pastori. La giovinezza de' due Sposi, fulgida l'avvenire, è andata a chiedere e a riceverla dalla candida vecchiezza del Custode dell'Altro di Dio: e si può credere che non mai prece fu così tenera, né incontro così pieno di beate promesse.

Poi, com'è uso antico dell'Aristocrazia nostra, anche questa prima fra le Coppie della nostra Roma s'è recata a piegare le ginocchia nel non più vietato San Pietro, sopra la tomba dei messi di Cristo romano, gli Apostoli Pietro e Paolo.

Il bussolante.



La Famiglia Reale Belga nella Loggia di Raffaello dopo la visita al Pontefice. Da sinistra: il Duca di Brabant, la Principessa Maria, Re Alberto, la Regina Elisabetta, il Conte Carlo di Fiandra, la Principessa Astrid.

(Fotografia Fellet)

unico al mondo, offerto dalle guardie d'onore del Papa, a un passo dalle truppe del Re; nessuno aveva ancora visto, in quei viventi simboli schierati a fianco, i segni della nuova storia. È bello che primo sia stato il Re del cattolico Belgio, il re-duce dalla Grande Guerra, venuto a conceder la mano della sua Principessa fanciulla al nostro giovane Erede. È bello ch'Egli abbia avuto, al suo fianco, la Principessa, quando le bande delle milizie pontificie hanno destato gli echi della gran piazza berniniana, e poi quelli degli angeli e vetusti cortili, con le note della Brabantonne.

Per l'ultima volta, Principessa Maria! Per l'ultima volta Voi avete sentito sonare, al Vostro giungere, quell'inno, nel recinto dei sacri Palazzi: dove per l'ultima volta apparivate come Figlia del Belgio. Ché, solo ventiquattrore appresso, Voi cercavate d'acquo i limiti della Città Papale: ma non più a fianco d'un Padre, sì d'uno Sposo; non più Brabant, ma Savoia. E al Vostro nuovo apparire le bande hanno intonato, come intoneranno ormai per sempre, l'inno italiano.

Anche quest'altro rito, dunque, s'è svolto; anche quest'altro evento s'è compiuto. Alla celebrazione solenne, cui un Principe di Santa Romana Chiesa ha presieduto nella non più interdetta Cappella del Quirinale, è seguita la benedizione del Pastore dei Pastori. La giovinezza de' due Sposi, fulgida l'avvenire, è andata a chiedere e a riceverla dalla candida vecchiezza del Custode dell'Altro di Dio: e si può credere che non mai prece fu così tenera, né incontro così pieno di beate promesse.

LA SETTIMANA NUZIALE



Re Alberto e i Principi Leopoldo e Carlo davanti all'Altare della Patria per l'omaggio al Milite Ignoto.



L'arrivo a Roma del 93° Fanteria, il reggimento di stanza a Torino comandato dal Principe Umberto,

(Fotografie Braun)

del Governatore del Senegal, ebbe a sostenere su l'argomento così nutrite conversazioni, che gli ufficiali francesi presenti rimasero stupefatti ed ammirati della profondità e chiarezza dei suoi giudizi su le cose loro.

Nella educazione fisica non ci fu che da secondare la naturale agilità del corpo. Lo addestrò nella scherma il Sassone, nella ginnastica il Gualdi, nell'equitazione il capitano Campanari. A Tor di Quinto il principe volle cimentarsi in tutte le virtù che hanno fatto celebre nel mondo il campo-ostacoli della nostra Scuola di Cavalleria. E poiché senza rischi nulla si conquista di solido, egli incamperà la sua buona dose di ruzzoloni; ognuno dei quali, in luogo di intimidirlo, gli accrebbe il desiderio di sempre più ardue prove, spesso tentate *ipso facto*, non senza legittima preoccupazione di chi aveva la responsabilità di presiedere e regolare quelle prove audaci.

E notissima la predilezione del Principe per le ascensioni in montagna e per gli sport

di un anno preciso fra un grado e l'altro, promosso maggiore, tenente colonnello (al 90° Fanteria, comandato dal colonnello Trezzani) e infine colonnello comandante il 92°.

Il Principe ha dunque percorso la massima parte della sua carriera militare nella fanteria di linea.

Si disse — ed è, del resto spiegabilissimo — che la Marina da guerra avesse nutrito viva speranza di vedere l'Erede al Trono avviato alla carriera marinaia. Di questa speranza erano soprattutto pervasi gli allievi dell'Accademia Navale, i quali tendevano lo spirito a cogliere qualsiasi minimo indizio che apparisse favorevole. Un giorno gli allievi manovravano presso Porto Ferrajo su la *Vespecci*, bastimento a vela. Sul ponte il Principe Umberto seguiva, ammirato, gli agili movimenti degli accademisti sul più alto delle attrezzature oscillanti nel vento. Un berretto volato via a caso dal capo di un allievo, dopo avere alquanto roteato per l'aria in capricciose spire, venne lievemente a posarsi sul Principe. Invito e vaticinio, qualcuno pensò. Ma la recentissima guerra aveva riassunto nel fante glorioso d'Italia tutte le virtù del popolo in armi. E il Principe fu fante.

Al Collegio Militare di Roma passò come allievo studioso e camerata "alla mano", felice di poter offrire ai condiscipoli un posto nel suo palco al Costanzi (allora si chiamava così) o ai ricevimenti intimi di Villa Savoia. Prese parte coi compagni agli esercizi militari e comandò — da allievo scelto — la sua squadra.

Allorché al compimento del 17° anno giunse anche per lui il momento di "mettere le stellette", il Principe trovavasi in viaggio d'istruzione a bordo della *Ferruccio*. L'investitura di soldato l'ebbe nel porto di Tripoli, presso i cangioni della nave, dinanzi allo Stato Maggiore radunato sul ponte. Fra i documenti necessari a render perfetta la "pratica", non mancava l'atto di assenso del Padre, "steso" dinanzi al sindaco di Racconigi, nel quale Vittorio Emanuele III, con la formula d'uso, dichiarava che, "per assecondare l'inclinazione del Figlio, acconsentiva al suo arruolamento volontario nell'Esercito".

Pochi settimane dopo, avvenne in forma solenne il passaggio dal collegio al 2° Granatieri. Il giovane Principe, che per la prima volta indossava la divisa di semplice "uomo di truppa", veniva presentato nel cortile della caserma agli ufficiali e soldati del reggimento, presso il quale fu poi promosso caporale e sergente. Quando conseguì i galloni argentati, i suoi nuovi colleghi sufficienti vollero offrirgli il consueto modesto simposio (un bicchiere di vermouth e due paste) e gli donarono una tazza... di latta, simbolo della combutta.

Quando, poco dopo, passò sottotenente in servizio effettivo al 1° Granatieri, il Principe entrò in pieno nelle funzioni di "comandante". Gli fu assegnato un plotone della compagnia del capitano Banci, ed egli volle assumere personalmente la cura dei suoi uomini. Conobbe i nomi di tutti i graduati e di quasi tutti i semplici granatieri ed usò chiamarli familiarmente per nome. Volle impartire egli stesso l'istruzione sul terreno, seguendo un suo punto di vista, e cioè che occorre mettere in prima linea d'importanza la capacità di orientamento. Conduceva fuori i suoi uomini e faceva loro individuare i punti caratteristici del paesaggio, poi li portava in diverso luogo invitandoli a riconoscere, nel mutato aspetto, i medesimi elementi topografici. Cosa non sempre facile, e fondamento certo di una saggia applicazione tattica.

Ai soldati parlava con parole accorte e senza l'ombra di impaccio. In occasione del genetichio di Sua Maestà il Re, il capitano della compagnia gli rivolse un invito che poteva essere imbarazzante: "Altezza, per festeggiare il Suo augusto Genitore, vuole dire

ai granatieri della compagnia due parole su la gloriosa storia di Casa Savoia?". Ben si comprende che il difficile stava, qui, nel dire quel poco che poteva esser compreso da giovani semplici e non colti. Il Principe accettò di buon grado e la rievocazione riuscì una meraviglia di semplicità e di efficacia.

Un'altra volta, reduce dal viaggio nell'Argentina, volle raccontare ai granatieri della compagnia quel che aveva visto. Si preparò un grande schizzo murale dimostrativo, fece girare fra l'assistenza un grosso album di fotografie da lui stesso prese sul posto, e parlò, parlò con una semplicità da maestro, che la maestria vera è quella di farsi intendere.

C'era nel suo plotone un forlivese molto svelto, un ragazzo che sapeva trovarsi sempre nel luogo e nel momento in cui poteva essere utile, e che disimpegnava — oltre il normale servizio — anche le importanti funzioni di barbiere di compagnia. Il Principe gli voleva bene. Lo chiamava il "barbie-



Il Principe ai corsi militari di cui a Bardonecchia. (Fot. Ottolenghi)

su la neve. Si aggiunga che egli è un benemerito suscitatore di entusiasmi alpini. Col prestigio del suo rango, ma più ancora con passione di organizzatore, riesce a far sorgere stazioni sportive invernali là dove prima era soltanto raduno di villeggianti nella calda stagione, come è accaduto per talune borgate della Val d'Aosta.

Ma le elette qualità del Principe emergono in linee più evidenti nei contatti coi reparti di truppa, in quello che fu ed è il suo servizio militare.

È in queste date la sua ascesa nei gradi della gerarchia: nell'ottobre del 1918 allievo del Collegio Militare di Roma; nel settembre del 1921 (e cioè al compimento del 17° anno) arruolato volontario nell'Esercito, e nel dicembre dello stesso anno assegnato come allievo sergente al 1° Granatieri (colonnello Dina). Caporale tre mesi dopo, sergente nel giugno del 1922, e dopo altri tre mesi sottotenente. Passato alla fine del 1922 al 2° Granatieri (colonnello Giacchi). A 21 anni (1925) promosso tenente e passato al 91° Fanteria (colonnello Pino). Nel marzo del 1926 promosso capitano al 92° (colonnello Visconti) e poi successivamente, con intervallo



Il Principe, capitano del 92° Fanteria. (Fot. Mancusi)

rimo, e nel diminutivo poteva anche esservi un po' di compatimento per il più piccolo uomo, forse, del reggimento. Perché, si voglia o non si voglia, la superiorità granatiera viene stabilita un po' sulla base dei palmi di statura. Congedatosi, il "barbierino", apprende un bel giorno che il Principe deve visitare Forlì. Fa le gomitate per trovarsi sul suo passaggio; sospinto indietro dai "cordoni", si fa di nuovo avanti; e, infine, fra fusi e riflusi, riesce a trovarsi — il "barbierino", non si smentisce — sul punto buono nel momento buono. Il Principe lo scorge (forse lo cercava) e lasciato in asso per qualche secondo il seguito delle autorità, si avvicina al suo piccolo ex granatiere, lo chiama per nome, gli tende la mano, e gli domanda della mamma, ch'egli sapeva essere stata seriamente malata quando il "barbierino" era in servizio a Roma.

Il suo attaccamento alla vita militare si è di continuo accresciuto, a mano a mano ch'egli è salito nella gerarchia. Quanto più si è fatto ampio il settore delle sue attribuzioni, quanti più uomini ha avuti al suo comando, tanto più egli si è sentito più si-



L'INFANZIA DEL PRINCIPE EREDITARIO ATTRAVERSO LA FOTOGRAFIA.



Al posto di comando, durante una sosta nelle Manovre del Monferrato.



Al campo del 90° Fanteria, sotto la tenda.



Alla Scuola di Cavalleria di Tor di Quinto.



Una fanciulla domanda a S. A. se
"è vero che deve passare il Principe."



La Festa del 90° Fanteria a Torino:
Umberto di Savoia parla ai soldati del suo reggimento.

(Fot. Fagnano)

EPISODI DELLA CARRIERA MILITARE DEL PRINCIPE DI PIEMONTE

infranti e da alte grida di angoscia. Indossati alcuni abiti, il Principe salì in coperta, dove apprese che la nave aveva urtato in pieno un grosso piccoasco carbonifero spagnolo, colandolo in pochi minuti a picco. Era tutto intorno una nebbia che impediva la vista a pochi passi. Impassibile, e solo ansioso per l'andamento delle opere di salvataggio, Umberto di Savoia rimase lunghe ore accanto al comandante della nave, capitano di vascello Cantù, fino a che l'audacia dei marinai ufficiali e dei nostri marinai ebbe ultimato il pericoloso compito. La nebbia, sempre fittissima, e la furia del mare, avevano conferito aspetti veramente tragici all'infornuto.

Siamo nell'Oltre Giuba, a La Goscia, nel marzo del 1928. Il Principe, che sta compiendo la sua "tournee" coloniale, vuole prender parte ad una battuta di caccia grossa. La piccola carovana di cacciatori — costituita da sei persone oltre il Principe, e fra queste il Governatore De Vecchi e il generale Clerici, aiutante di campo — giunge sul luogo dove si aggirano gli elefanti. Scorto dalle belve, il gruppo viene caricato da due pachidermi inferociti, che si lanciano in linea retta, con la proboscide verticalmente alzata e con furiosi barriti di guerra. Il terreno è completamente nudo e piatto, senza l'appiglio di un solo albero. I cacciatori si gettano immediatamente bocconi, e quando i due elefanti sono a circa cento metri, il capo caccia invita brevemente: "Altenza, a voi!". Come si sa, l'elefante è vulnerabile soltanto dietro l'orecchio ed in una piccola zona della spalla. A quella indicazione il Principe si leva in piedi calmo e sorridente, avanza di alcuni passi, imbraccia il fucile e fa fuoco. La belva, colpita con freddo calcolo alla spalla, rotola a terra. L'altro elefante è abbattuto dal tiro a salve degli altri sei cacciatori, alzatisi a loro volta.

Ancor vivissima è l'impressione del vile attentato di Bruxelles. Chi non ha visto Umberto di Savoia, protagonista di quella drammatica scena, difficilmente può farsi un'idea della sua imperturbabile calma. I colpi assassini erano stati sparati da una ventina di metri di distanza. Lo sparatore era bensì stato circondato e ridotto all'impotenza, ma era tutt'altro che illogico sopporre altri complici in agguato, pronti a sfruttare del tramonto. Nel seguito dell'Augusto visitatore questa impressione corse immediatamente e si manifestò in una mimica espressiva, senza parole. Il Principe intuì che si desiderava di vederlo affrettare la cerimonia, e rispose — anch'egli senza parole — con una piccola alzata di spalle, che chiaramente significava: "Me ne infischio". L'Augusto poco dopo disse al barone di Broqueville: "Andiamo a passare in rivista la compagnia d'onore", il ministro della Difesa si strinse nelle spalle ed allargò lievemente le braccia in atto più rassegnato che contento, come se volesse dire: "A me non sem-

brerebbe il caso, ma poiché lo volete...". Con studiata lentezza granatiera, il Principe percorse allora la fronte dei cento e più uomini della compagnia d'onore; e giunto al centro del reparto, dinanzi alla bandiera, simbolo dell'eroismo belga, si fermò un buon minuto, con la mano alla visiera, in atto di raccoglimento profondo; mentre la folla, in un impeto incontenibile di ammirazione, gridava: "Vive notre Prince!", "Vive l'Italie!".



IL PRINCE DI SAVOIA UMBERTO DI PIEMONTE
Ritratto di Ambrogio Alciati per il Palazzo del Senato.

"Prince Charmant". Qualifica universalmente ripetuta e assai bene appropriata, che non va però intesa con significazione ristretta nell'ambito mondano, dove naturalmente le linee eleganti della sua figura e i suoi modi di gran signore affabile, sono di un effetto più appariscente. Umberto di Savoia diffonde intorno a sé il suo fascino particolare, anche fuori della vita aristocratica e cittadina, a contatto con le genti umili e campagnole. Quando nei paesetti e nei casolari si apprende che il Principe trovasse nelle vicinanze, si fa a gara per avvicinarlo e parlargli. Si cerca di individuarlo fra la moltitudine delle truppe o nei folti gruppi di ufficiali, nei quali ama confondersi; si do-

manda ai passanti: "Dove è il Principe? Come si può fare per vedere il Principe?", e alle volte lo si domanda... lui stesso!

Mentre egli attraversava in lungo e in largo il Monferrato, a piedi, alla testa delle sue truppe, i paesani, che lo sapevano lì intorno, camminavano su le sue piste, bottiglie e bicchiere alla mano, per offrirgli il dono di drammatica, l'omaggio più alto della ferace regione, il quale però, in definitiva, si risolve (non m'intendano gli dei monferrini) in una specie di supplizio per chi sia astemio, o quasi, come è il Principe, e debba, digiuno, sorbire senza poterne prevedere la fine, una lunga serie di sorsi di vini diversi, per evitare che un rifiuto possa apparire offesa per la... biblioteca dell'offerente.

Anche in questa fatica il Principe ha messo una spinta di compiacenza che ha mandato in visibilo i buoni terrazzani e gli ha valso un bell'attestato verbale (detto in piemontese, s'intende) da parte di un vecchietto, rustico esponente della enologia locale, il quale aveva percorso quindici chilometri a piedi per potere avvicinare l'Erede al Trono: "Lei, signor Principe, l'è proprio una persona domestica e niente affatto selvatica".

Ma lo "charme" del Principe — e qui ritorno alla linea dominante di questo abbozzo di profilo — esercita un particolare potere galvanico nell'ambiente militare, per la spontaneità e la forza degli affetti che suscita. Rientrando dal Belgio, era da pochissimi a Torino, quando giunse inatteso in caserma. I soldati erano sparsi qua e là per il cortile e attendevano ad esercizi ginnastici preparatori della prossima festa regimentale. Il trombettiere di guardia squilla le note che annunciano il colonnello. All' "attenti", tutti si fermano come pietrificati: ma all' "avanti", che restituisce ad ognuno la libertà dei movimenti, da ogni punto del cortile, quasi una parola d'ordine fosse intercorsa, accorrono i fanti verso il loro Augusto Comandante, lanciando per l'aria a squarciagola, come in un assalto alla baionetta, il grido augurale di "Savoià!", e gli si serrano intorno. Il Principe, che la inafferrabile dimostrazione dei suoi fedelissimi ha vivamente com-

mosso, non sa tenersi dall'abbracciare e baciare i più vicini. Poi con rapida mossa si svincola dalla ressa e, di corsa, con gli occhi gonfi, sale le scale che lo conducono al suo ufficio. Pochi minuti dopo dirà ad un ufficiale superiore: "E pensare che potevo non vederli più".

Oggi gli Italiani hanno ragione di giubilare. La bionda Principessa belga che gli ha donato il suo cuore — nata anch'essa di una illustre Dinastia, figlia anch'essa di un Re Soldato — è ben degna di stare al fianco di Umberto di Savoia e di dividere con lui le gioie e le ansie di una vita forte.

ALBERTO BALDINI.

BIBLIOTECA MEINERS

Abbonamento alla lettura
Possiede 80.000 volumi

VIA SAN DALMAZIO, 6, MILANO

NOVITÀ - Italiane, Francesi, Inglesi, Tedesche

IL DONO DI NATALE

NOVELLE PER FANCIULLI DI GRAZIA DELEDDA
Con 17 tavole e coperte a colori QUARANTA LIRE.

LA PRINCIPESSA MARIA JOSÉ DEL BELGIO NELL'ISTITUTO DELL'ANNUNZIATA A FIRENZE

(RICORDI DI UNA COMPAGNA DI COLLEGIO)

Dalla grande guerra che improvvisa di vampò nell'estate del 1914, una debole eco, e dapprima guisa giocanda, era entrata nel vasto ed austero collegio che dal Poggio Imperiale domina il violone dei cipressi, scendente giù verso Firenze. Al centinaio di fanciulle, tutte sogni ed entusiasmi, che erano raccolte nell'antica ricca villa dei Granduchi, la guerra appariva soltanto come un risuonare di inni e di fanfare e un garibaldino irrompere di assalti vittoriosi; per noi trentine e triestine (eravamo in nove) essa non poteva essere, presto o tardi, che una marcia trionfale verso le terre nostre...

Ma più tardi anche tra noi giunsero i truci racconti di invasioni, di barbarie, di devastazioni orrende; noi pure vedemmo lagrime scorrere, braccia fasciarsi di nero, fronti curvare sotto il peso dell'angoscia. E come tutti, anche noi sentimmo tutta la tragica grandezza di quel fatto enorme e mostruoso — la guerra — ed era quello, si può dire, l'unico tema dei nostri discorsi sotto le querce del boschetto, nei viali fioriti del parco, nelle classi e nelle sale dove sedevamo a crocchi, intente a fare grosse calce per i combattenti.

E fra le tante dolorose storie che si raccontavano, quella che più ci appassionava e ci esaltava era la vicenda eroica del Belgio, martoriato e seminato di rovine per non aver dato ceduto all'invasore, e voluto cedere all'invasore, e ciascuna di noi aveva fra le sue cospette più care un pezzo di nastro giallo, rosso e nero oppure un ritratto del biondo re Alberto, o della regina Elisabetta vestita da infermiera.

Trascorrevano così i giorni lenti, eguali, sempre in attesa di un fatto nuovo, di una notizia grande, quand'ecco, sul finire dell'inverno del 1916-17, un movimento insolito in tutto il collegio e un fervore di preparativi, che all'occhio acuto delle convittrici non poteva sfuggire; si capiva che un'ospite illustre stava per arrivare, si cercava di sapere in tutti i modi di chi si trattasse, ma nessuno tradiva il segreto.

Finché un giorno, finalmente, sapemmo. Un mattino chiaro di marzo giunse al Poggio una Signora piccola, bionda, sottile nel *l'ailleur* semplice, scuro. Un viso malinconico, un dolce sorriso... Elisabetta del Belgio.

Voleva, prima di portare fra noi la sua bambina, la piccola principessa in esilio, vedere tutto, da buona mamma, tutto sapere. E passò per tutte le sale, sorridente e leggera, accompagnata dalla direttrice, e guardò noi collegiate, ad una ad una. Davanti a me si fermò un momento, fissandomi come sorpresa. « Chi è questa? Quanti anni ha?... Sembra tanto alla mia bambina! ». E noi, volgendosi a me: « Avete gli stessi capelli... Così difficili a pettinarsi, vero? ». E raccontò come fosse arduo mettere ordine nella gran capigliatura ribelle di Maria José.

Quando, alla sera, la Direttrice fece il suo solito giro per le classi, nell'ora dello studio, mi disse: « Da domani tu cambierai posto, in chiesa. Andrai nell'ultimo banco

accanto a quella che diventerà la vostra nuova, agusta compagna, e che voi chiamerete *Mademoiselle* ».

La sera dopo, mentre alla luce della nostra Cappella evagammo tutte raccolte per la preghiera, improvvisamente sentimmo che era entrata. Ci volgemo tutte, e là, sulla soglia, simile ad un'apparizione luminosa, vedemmo lei: la figlia del Re.

Undici anni; molto alta per la sua età,

guardò a una a una, tutte aggruppate attorno a Lei, e fece, con gran disinvoltura, una piccola smorfia. (Ci accorgemmo, dopo, che aveva un modo tutto suo di fare smorfie; piccole smorfie deliziose ed argute, che sconcertavano anche nei momenti più gravi, che facevano ridere per forza ed erano tanto in contrasto con i suoi grandi occhi, sempre un po' sognanti...)

Parlava in francese e in inglese, e il suono della sua voce era meraviglioso, e, come il suo viso, ora serio ora arguto; pareva

che le idee si afflaccassero alla sua mente, ma che tralucessero attraverso gli occhi, così che ancor prima che parlasse s'intendeva che cosa volesse dire. Così, alle volte, mentre stava narrando qualche cosa di triste, improvvisamente sembrava che nel lampo degli occhi facesse capolino quella frase birichina, quel commento un po' ironico che poi le sfuggiva; ed anche mentre scherzava; talvolta si sentiva dal repentino velarsi della voce il sopraggiungere di un'idea meno gaia: Fantasia e di sensibilità ricchissima, era sempre pronta a cogliere il lato buffo delle cose, dava talvolta ai suoi discorsi un tono di ironia pungente, inventava racconti stravaganti, ma sempre con serietà di donna più grave.

Stava fra noi come se ci avesse sempre conosciute; le pareva quasi strano che noi, più grandi di lei di quattro, cinque, sei anni, chiamassimo lei *Mademoiselle*. Andava a guardare con curiosità dentro ai nostri banchi, ci erano federati di carte a colori, di fotografie, di cartoline e contenevano le nostre cose più care; si stupiva allora se in qualcuno trovava il suo ritratto, e gli occhi le si empiro di lagrime quando nel banco di una di noi scorreva una fotografia di suo padre. Rimase un momento assorta; a contemplarlo. Adorava il padre, ed era felice quando noi le dicevamo che Ella gli assomigliava. Ci disse subito che amava tanto anche l'Italia, che era contenta dell'educazione italiana che le si voleva dare e che avrebbe imparato presto la nostra lingua. Per ora ne sapeva due parole solamente, « deux mots seulement: *mon giorno e poezzia*. » (Più delle parole erano significative le smorfie...)

Per renderle meno incresciose le prime settimane di collegio, la Regina si era tenuta a Firenze e veniva spesso a trovarla. Giava per l'Istituto, s'interessava di tutto, prendeva fotografie del nostro bellissimo giardino. Vole essere presente anche alla festa dell'Istituto, il giorno della Ss. Annunziata. Quel giorno pareva che anche il cielo fosse più azzurro e l'aria ancor più primaverile, per rendere più bella la nostra festa. Tutti i hilla del giardino erano in fiore e l'aria profumata, sulla collina, su, verso l'osservatorio, ridevano peschi e mandorli in fiore, e nel parco si mescolavano, in crocchi



sottilissima; un visetto tondo ed espressivo, occhi azzurri enormi, denti rilucenti nella bocca piuttosto grande. E un'auricola magnifica di capelli foltoissimi, crespi, biondi.

Sorridente, dritta sulla soglia, e pareva esitare un istante, come se i nostri sguardi, fissi tutti su di lei, l'avessero fermata, ed aveva quei suoi grandi occhi spalancati.

Dal cortissimo abito piegheggiato sfuggivano i calzoncini dello stesso panno blu, che davano un'aria ancor più agile e svelta alla personcina nervosa. A un cenno della sua dama di compagnia, miss Hammersley, si diresse rapida e disinvolta verso l'ultimo banco e s'inginocchiò accanto a me.

Allora, nel silenzio profondo della chiesa, una voce recitò la preghiera della sera, e tremava un poco...

La mattina seguente la ritrovammo nella nostra classe, insieme con la Direttrice, che l'affidò a noi, alle "più grandi". Ella ci

festosi, alle giovani allieve le antiche, tornate per quel giorno al collegio, dame dell'aristocrazia fiorentina, capi ed insegnanti dell'Istituto.

Marie José aveva voluto inaugurare proprio quel giorno la sua uniforme, grigia, eguale alla nostra. Le sembravano più belle le più semplici cose; era felice di poter essere in tutto eguale a noi, ma una cosa le mancava: le scarpe nere come le nostre non erano ancora pronte, ed Ella guardava con un certo disdegno i suoi fin stivaletti colorati. E chiedeva soccorso a tutte noi: « *Aidez-moi, voyons, aidez-moi!* Bisogna tingere queste mie scarpe. Come si può fare? Si potrebbe provare col carbone?... con la tintura di iodio?... »

La sua grazia innata, la sua spontanea semplicità ci conquistavano tutte, e quel vestito un po' goffo, da noi indossato forse con un sospiro, ci pareva infinitamente più bello, più elegante, portato da Lei...

Per quanto fosse — e quasi stupivamo — una bambina come noi, anzi più vivace e birichina di noi, pure aveva anche nei gesti più usuali, nell'incedere, nelle mosse meno composte una grazia sua, un segno di regalità, che attirava gli sguardi, fra cento, su Lei sola. Era alta come le più alte fra noi, e la testa bionda pareva un fiore sopra un dirittissimo stelo.

Le sue giallissime scarpe rimasero, per tutta quella giornata di festa, senza alcuna contaminazione di nero, ma la Principessa, pur sospirando di tanto in tanto, le fece ben correre lo stesso su e giù per i viali del giardino; e il piccolo cappello di tela che la riparava dall'insidioso sole di marzo le pareva il più ricco dei copricapi.

Mangiava insieme con noi nel grande refettorio, dalle pareti riccamente affrescate; solo la sua cena era diversa dalla nostra, consistendo unicamente in una ciotola di latte puro, con biscotti.

Uscite dal refettorio, poi, sole o a crocchi, raggiungevamo le nostre stanze di ricreazione. Accanto ad ogni classe ve n'era una, con un pianoforte, e le alunne di ciascun corso solevano riunirsi nella propria, insieme con le istitutrici, ed attendersi l'ora del sonno così, suonando, ballando, giocando un po'.

La Principessa amava appassionatamente la musica. Avrebbe voluto saper subito suonare bene. Impaziente, voleva saltare addirittura i noiosissimi « studi », e cercava i pezzi più difficili. Talvolta mi invitava ad andare a suonare insieme con Lei, ma poiché di suonare a quattro mani non eravamo capaci, finivamo col suonare ciascuna il proprio pezzo, sedute a due piani, in due canti opposti della sala. Immaginarsi che concerto...

Le piaceva anche molto disegnare e dipingere, e specialmente godeva nel ritrarre fiori e frutta. Una volta le portarono un grosso ramo carico di rose ciliege, ed Ella si mise con entusiasmo al lavoro. La nostra sala di disegno era, negli anni di guerra, la galleria dei ritratti dei Granduchi, che gira quadrata attorno ad un cortile. Disseminate nel vasto ambiente, disegnavamo ciascuna davanti al proprio cavalletto, e la

maestra girava dall'una all'altra, correggendo. Maria José sembrava tutta compresa nel suo lavoro, e non fissava; ma lavorava tanto bene che, quando rialzammo gli occhi... le foglie c'erano, ma le ciliege... sparite.

Aveva un suo album, dove si sbizzariva a gettar gli schizzi di tutto ciò che la colpiva o attirava la sua attenzione. Si lanciava qualche volta addirittura a composizioni complicate, ove non era facile identificare il motivo d'ispirazione... Quasi sempre, però, si poteva ritrovare nei soggetti scelti da Lei una nota caricaturale, comica, caratteristica del suo temperamento.

L'altra nota personalissima era la ricchezza d'immaginazione. Molte volte con me o con altre compagne si dava a raccontare, e raccontava instancabilmente le storie più nuove e strane, lasciandosi trasportare dal-

tre indicava colei che era oggetto di quel pangerico: « *Bl... Mademoiselle, voyons, avec tout cela on ne l'a pas encore canonisée!*... »

Prediligeva, su tutte le materie di studio, la storia. « *Combien de solistes il y a dans le liège!* », soleva dire di tutto ciò che non fosse storia vera; questa invece ascoltava sempre inasistita, con gli occhi aperti, come avrebbe ascoltato la più bella delle fiabe.

Un'avversione l'aveva, in collegio, ed era per la nostra insegnante di pianoforte; una vecchia *fratella* che da tanti anni però risiedeva in Italia. Era, veramente, una brava e buona donna, ma per la Principessa belga aveva il torto di essere tedesca. « Non posso dimenticarlo », diceva; né sapeva del tutto celare la sua istintiva antipatia per la povera *fratella*, che nel suo intimo ne soffriva profondamente.

Io amo molto l'Italia, — diceva la Principessa — ma tutto quello che è tedesco, lo odio, perché i Tedeschi hanno fatto tanto male a mio padre e al mio Paese!... — Quando le accadeva di nominare l'Imperatore Guglielmo, diventava addirittura di porpora. Una volta, anzi, che si parlava dei nostri fiori preferiti, Ella non volle dire quale fosse il suo, perché era lo stesso fiore che amava Guglielmo, « e questo mi fa vergogna », diceva. Solo più tardi, in segreto, confidò a me che prediligeva il fiordaliso.

Un giorno, una nostra compagna le andò a dire che io, trentina, ero austriaca. Si scostò, allora, da me con un gesto d'orrore: — *Oh c'est horrible!* — esclamò — e con la ciglia aggrottata, seria, rigida, disse tutta la sua avversione per le nazioni nemiche.

Dovetti spiegarle ben chiaro che io ero irredenta, e che irredenta era tutt'altro che austriaca, e allora, come rasserenate, mormorò: « Io lo vedevo che non eravate austriaca. Mi sarebbe molto rincresciuto. Vedere un tedesco mi sconvolge ». E mi raccontò allora a lungo della sua fuga dal Belgio, della raffica che aveva investito il suo Paese... E nel narrarmi tutto questo, come per compenarmi e per fermi sentire che aveva capito come anch'io, tanto da Lei lontana, fossi una povera creatura che la guerra aveva cacciato dalla sua casa, mi teneva un braccio sotto il suo.

Il giorno onomastico del Re Alberto si fece una piccola festa nell'Istituto, e toccò a me, alla fine del pranzo, nell'immensa sala del refettorio, di fare un breve brindisi al Sovrano. Mentre io dicevo le parole che mi ero preparate, Marie José mi guardava con gli occhi sballanti; si leggeva in essi la sua profonda adorazione per il Padre, del quale Ella soleva dire a tutti ch'era tanto bello, così giovane, così biondo.

Si avvicinò a me, nell'uscire dalla sala, e tutta commossa mi ringraziò; poi, bruscamente, mi chiese che cosa noi compagne stessimo dicendo poco prima, a tavola, guardando Lei.

— Parlavate di me?

— Parlavamo di Voi, e dicevamo che sa-



La Principessa all'età di 9 anni.

l'esuberante fantasia, con una serietà e un'abbondanza di particolari, da farci rimanere sbalorditi. Poi, una smorfietta, una piroetta, e ci lasciava lì, dubbiosi ancora se tutto quello che aveva narrato fosse verità o invenzione.

Componeva anche con molto gusto e non senza una certa sua originalità; scriveva tante piccole cose nuove, piene di una grazia infinita; sfogava per iscritto come nel parlare il suo istinto fantastico, la sua *verve*, la vena arguta e leggermente satirica. Una volta, ad esempio, che la nostra insegnante di francese *mademoiselle Leredde* — di cui sorride sempre nel ricordo a noi Poggione — la buona e cara immagine materna, — si sbizzariva a fare grandi lodi di una di noi, accumulando aggettivi su aggettivi, Marie José, che aveva fin allora ascoltato senza parlare, saltò su a chiedere, nel men-

Ferro China Bislery
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Acqua Nocera Umbra
LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA

remmo felici, se un giorno Voi poteste diventar la nostra Regina.

Mi stringeva, la piccola, furiosamente un braccio, e rossa in viso, un po' furbata, camminava sempre più in fretta.

— E vero, è vero che sareste contente? — E vibrava tutta, e si sentiva che avrebbe voluto domandare qualche altra cosa. Poi, tutto ad un tratto: — Sentite, io ho un segreto, grande, ed ogni sera miss Hamersley mi chiede se ne ho parlato a qualcuno. Ma a voi lo debbo dire, a voi lo voglio dire. È un segreto, sapete, un grosso segreto... — ed era combattuta fra il desiderio di dir tutto a me e il timore di disobbedire. — Giura, giura che non lo dirai.

Ma io già sapevo.

Mi aveva tante volte, con una voce tremante di mal ritenuta commozione, tessuto gli elogi del nostro Principe — del suo Principe di oggi — bello, buono, intelligente, "il più bello, il più buono dei Savoia", e l'avevo anche vista una volta, come incantata, davanti a un ritratto di lui che era in una delle nostre classi; non poche volte, infine, mi aveva chiesto con una certa ansia che cosa pensassi di Lui.

— Io non lo voglio il vostro segreto, — le dissi.

Ed essa mi guardò spaventata:

— Avete forse capito?

— Non voglio saper nulla, — ripetei. Allora, come sollevata, mi mormorò un "grazie", e mi parlò d'altro.

Mi disse che le sarebbe piaciuto essere una regina, bruna (chi sa perché) come una vera italiana, ed essere amata dal suo popolo.

— In Belgio mi amano molto — soggiunse — e quando passo, tutti mi si accalcano attorno; le donne mi porgono i loro bambini, mi toccano le vesti, e allora, anche se a casa non vogliono, io mi metto a parlar loro in dialetto, in fiammingo, ed esse mi



La Principessa Maria è un'assoluta pittrice...

toccano le mani e si soffiano il naso, piangendo. — E rideva, pensando alle donne col naso lucido e gli occhi gocciolanti di lagrime.

Talvolta, invece, mi diceva quanto le rincrescesse di essere considerata sempre come una bambina.

— Vorrei essere più grande; avere una casa mia, dei bambini... — ed io restavo mezza ravigliata di ascoltare i suoi sogni, le sue aspirazioni, che non erano molto diverse dalle mie; tutto il tesoro di affetti, di maternità che era in quel cuore di bimba, e che non poteva non lasciare profondamente stupiti.

Poi, con la volubilità propria della sua età, passava a parlare di onori che aveva

ricevuti e di quelli che ancora l'attendevano nella sua vita di regalità, e ne rideva felice.

— *J'aimerais beaucoup à être acclamée*, — mi confidò una volta; e mi narrò di accoglienze, di ovazioni entusiastiche che aveva ricevute.

— *Et vous*, — mi chiese — *aimez-vous à être acclamée?*

Rimasi un po' perplessa.

— Veramente, io non ho mai provato, José, — risposi poi.

Alla fine dell'anno io, avendo finito i miei corsi, dovrei lasciare il collegio. Non voleva che andassi via. — Restate qui un anno ancora, — mi disse.

E tornai, infatti, dopo le vacanze, e mi fermai qualche tempo al Poggio.

— Parliamo in italiano, — mi disse la Principessa — perché ormai parlo come voi. Aveva, infatti, una facilità straordinaria ad imparare le lingue.

Tornai al Poggio ancora, dopo qualche tempo, e vi rimasi un altro mese. La Principessa non solo parlava molto bene l'italiano, ma si divertiva a comporre anche delle graziose strofette. Volle farmi, anzi, un'improvvisata, e scrisse per me due dediche in rima dietro una sua fotografia, che la ritraeva nell'uniforme del Poggio.

Era diventata ancora più alta e più tranquilla, meno vivace.

— Ho un gran desiderio di uscir fuori, — mi disse una volta. — Qui è molto bello, ma è come star chiusi in una gabbia. — E mi sembrò molto più donna, ormai, ma con un peso sul cuore; il peso, forse, di quella guerra che durava da tanto...

Poi partì, la guerra finì, ed Ella tornò nel Belgio, e non la vidi più.

Ma ora che è tornata, felice, in Italia, andrà anch'io lungo una via di Roma, tra la folla che l'acclamerà.

Ellen.



Il Principe Umberto e la Principessa Maria, ospiti della Contessa Van den Steen al Castello di Louanges nelle Ardennes, il giorno del loro fidanzamento.



Il Palazzo Reale di Bruxelles.

LA DINASTIA DEI RE DEL BELGIO

Dinastie feudali, principesche e monarchiche si contesero il dominio delle terre di Fiandra dal tempo dei Franchi Merovingi al periodo dell'epoca napoleonica, imponendo troppo spesso il giogo straniero a quelle operose popolazioni, che seppero tuttavia, nei secoli, mantenere vivo l'anelito dell'indipendenza e il desiderio della libertà.

E libertà e indipendenza gli vennero con la rivoluzione del 1830. Il popolo, scosso da un movimento vittorioso l'ultima soggazione mal sopportata, durante quindici anni, quale fu quella olandese, offrì la corona del Belgio libero e indipendente a un principe di sangue tedesco, Leopoldo di Sasso-

nia Coburgo-Saalfeld, figlio del Duca Francesco, nato a Coburgo il 16 dicembre 1790.

Soldato e condottiero valoroso, aveva combattuto in qualità di generale di Stato Maggiore al fianco dell'Imperatore Alessandro di Russia a Erfurt, e nel 1813 prendeva parte alla battaglia di Lipsia contro Napoleone.

Tre anni dopo, il giovane Duca si faceva naturalizzare inglese e sposava la Principessa Carlotta, erede presuntiva al trono d'Inghilterra. La morte precoce della consorte (1817) venne a frustrare le sue ambiziose speranze.

Allorché gli fu proposta la corona del Belgio, egli accettò a condizione di ottenere la sanzione diplomatica della Francia e dell'Inghilterra; e il 19 giugno 1831 prendeva possesso del Castello Reale di Lacken, mentre il 21 dello stesso mese faceva il suo ingresso trionfale nella Capitale del nuovo Stato. Salito sul trono che gli era stato eretto in mezzo alla Piazza Reale, pronunciava dinanzi alla folla commossa il giuramento al quale restò fedele durante i 34 anni del suo regno.

Per difendere l'indipendenza del Paese, minacciata nei primi anni, dagli antichi dominatori che la rivoluzione aveva scacciato, scese in campo con un esercito esiguo ma valoroso ed espose più volte la sua vita per la libertà del suo popolo.

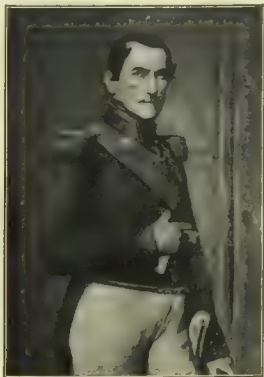
Si occupò e dette incremento allo sviluppo delle industrie e del commercio, curò la marina mercantile e l'agricoltura, sviluppò ed accrebbe l'importanza del porto di Anversa e fece del Belgio un paese di felice prosperità.

Nel 1832 sposò a Compiègne Luisa-Maria d'Orléans, figlia di Luigi Filippo, e da questa unione nacquero quattro figli. Il primo morì giovanissimo; nacquero poi Leopoldo, al quale fu dato il titolo di Duca di Brabante, e quindi Filippo, Conte di Fiandra, padre

del Re Alberto, e la Principessa Maria Carlotta, sposa sventurata di Massimiliano d'Austria imperatore del Messico, impazzita dopo la tragedia del Queretaro.

Leopoldo I, dopo aver fronteggiato la rivoluzione del 1848, estesi rapidamente nel Belgio, prendeva l'iniziativa di opportune riforme, e quando sopravvenne il colpo di Stato di Luigi Bonaparte, s'accostò all'Austria nella tema di un'invasione francese.

Risultato tangibile di tale politica fu il matrimonio del figlio primogenito Leopoldo, Duca di Brabante erede del trono, con l'Arciduchessa Maria, figlia di Giuseppe, Palatino d'Ungheria.



Leopoldo di Sassonia Coburgo-Saalfeld, primo sovrano del Belgio.



Luisa-Maria d'Orléans, figlia di Luigi Filippo, seconda moglie di Leopoldo I.



Due interessanti gruppi fotografici della Famiglia Reale del Belgio. Il primo, eseguito quando Re Alberto era ancora Principe Ereditario; il secondo, nei primi anni di regno.

e gentilezza d'animo che, in seno alla famiglia reale del Belgio, sono considerate le più elevate virtù.

Nella sala di studio dei Principi si trova tuttora in cornice un brano del discorso pronunciato dal Re Alberto in occasione del suo avvento al trono. In quelle parole è compendiato il programma di questa educazione: "Amo il mio Paese. La Regina con-

Corona nella notte dal 2 al 3 agosto 1914, durante il quale Re Alberto fu il primo a sostenere la tesi che si dovesse respingere, senza discussione, l'ultimatum, tedesco, rivelò al mondo attonito questo grande sovrano di un piccolo Stato. La sua figura, dapprima quasi sconosciuta, si impose all'ammirazione dei popoli civili, confermata e ingrandita dalla sua eroica condotta durante tutta la guerra.

La resistenza eroica di Liegi e di Anversa, voluta e diretta dal Re Alberto, la resistenza sull'Yser, fino al sacrificio e all'eroismo, purché si potesse tenere, contro gli assalti furibondi del nemico, l'ultimo lembo del territorio della Patria ed impedire così che i tedeschi si impadronissero di Calais, sono fatti che hanno avuto un'importanza capitale e conseguenze non discutibili.

Alberto I è stato l'anima della lotta contro l'invasore. Simbolo nazionale vivente ed attivo, egli seppe ridare ai soldati la sicurezza nei momenti di scoraggiamento, seppe opporsi alle decisioni del suo Stato Maggiore tutte le volte che queste non erano conformi alla sua irriducibile volontà di resistenza ad oltranza.

Sostenuto e coadiuvato dalla energia ammirabile di una compagna degna di lui, egli è stato per il suo Paese un grande sovrano al quale la storia renderà omaggio.

LA REGINA ELISABETTA

Dotata di uno *charme* naturale, l'augusta Sovrana sa affascinare con il suo sorriso, espressione di bontà e di gentilezza, con l'eleganza dei modi e dell'abbigliamento, con la sua intelligenza intuitiva, con la elevatezza dei suoi sentimenti.

Caritatevole ed affettuosa verso coloro che soffrono, è sempre pronta ad accorrere dove sono grandi e piccoli dolori da alleviare, miserie da soccorrere. Ella passa così gran parte del suo tempo in opere di carità, alcune delle quali dirige personalmente, sacrificando ad esse la sua predilezione naturale per la

musica e per la pittura. Giovannissima, trascorreva lunghe ore al capezzale dei malati ricoverati nella clinica che il padre suo, oculista e medico di valore, aveva istituita a scopo benefico. La ritroviamo poi al letto dei feriti della grande guerra negli ospedali da campo, noncurante dei disagi e dei pericoli.

Mai negò il suo concorso e il suo pa-



L'erede al trono, Leopoldo Duca di Brabante, con la sposa Principessa Astrid di Svezia.



Il secondogenito di Re Alberto e della Regina Elisabetta, Carlo Teodoro, Conte di Fiandra.

divide i miei sentimenti di inalterabile attaccamento al Belgio. Noi ci sforziamo di infondere questi sentimenti nell'animo dei nostri figli e coltiviamo in essi, con l'amore della Patria, l'amore della famiglia, l'amore per il lavoro, l'amore per il bene. Sono queste le virtù che rendono veramente forte una nazione.

La decisione presa nel Consiglio della

tronato ad un'opera di carità, mai rimase insensibile al dolore del suo popolo. Ella porta ovunque il conforto della sua presenza e del suo sorriso materno; entra nelle case più misere e incoraggia e consola i feriti e i malati con la sua voce carezzevole e con il suo sguardo commosso e dolce, e sempre provvede personalmente ad alleviare i bisogni finanziari delle vittime degli infortuni.

GRAND HOTEL CONTINENTALE - MILANO

CENTRALISSIMO E COMPLETAMENTE RINNOVATO. - CAMERE CON ACQUA E TELEFONO L. 36
THE - CONCERTI TUTTI I GIORNI - SPAZIOSE SALE PER FESTE E RICEVIMENTI

LA ROSSA SULTANA

ROMANZO DI DOMENICO TUMIATI

QUINDICI LIRE.

Il popolo di tutto il Belgio, senza distinzione di partiti e di idee politiche, ha una reale venerazione per la sua "buona Regina", come ama profondamente il Re Alberto, *"le Roi Chevalier"*.

L'EREDE

Dal matrimonio di Alberto I con la Principessa Elisabetta sono nati tre figli: Leopoldo Duca di Brabante il 3 dicembre 1901, Carlo Teodoro Conte di Fian-dra il 10 ottobre 1903, e Maria José il 4 agosto 1906.

Il Principe Leopoldo, erede presuntivo del trono, arruolatosi volontario a sedici anni non compiuti nell'esercito belga come semplice soldato, fu esempio d'ardimento e di abnegazione ai suoi compagni di trincea.

Dopo aver compiuti i suoi studi, il Principe visitò lungamente la vastissima colonia del Congo, per la quale aveva dimostrato, giovanissimo ancora, un particolare interesse.

Uscito con il grado di capitano dalla scuola di guerra, dove fu sempre tra gli allievi più diligenti e più studiosi, sposò nel novembre 1926 la Principessa Astrid di Svezia, nipote dell'attuale Re.

Il matrimonio del Duca di Brabante fu celebrato con il rito civile a Stoccolma e con il rito religioso a Bruxelles. La coppia principessa ha già una figlia, Giuseppina Carlotta, nata l'11 ottobre 1927.

MARIA DEL BELGIO

Maria José Carlotta Sofia Amelia Enrichetta Gabriella è nata a Ostenda il 4 ago-

sto 1906, ed è l'ultima dei tre figli del Re e della Regina del Belgio.

Si può dire che la principessa Maria abbia acquistato il diritto alla cittadinanza italiana e all'affetto degli italiani anche pri-

ma che una dolce promessa la legasse al nostro Principe Ereditario.

La Principessa Maria è stata educata in Italia e la sua lingua familiare è, oltre la francese, l'italiana. Ha completato la sua educazione in uno dei nostri istituti più signorili e più rinomati in Europa: il collegio femminile di Poggio Imperiale presso Firenze. Il suo amore per gli studi letterari e per le arti belle si è sviluppato ed affermato in Italia; le sue passioni più sentite sono la pittura e la musica: riflesso della bontà del suo animo e della dolcezza della sua indole.

Le vicende della Monarchia di Savoia dimostrano come le ragioni di Stato abbiano contato raramente nelle alleanze che, pur sui gradini del trono, i cuori sceglievano. Questo matrimonio che oggi si celebra è il coronamento di un sogno d'amore, e la poesia di esso già aleggiava da tempo tra le due Corti d'Italia e del Belgio.

Il popolo italiano innalza a Dio i più fervidi voti di felicità per gli Sposi Augusti, ed unisce in uno stesso pensiero Umberto di Savoia e la regale e bella Principessa che Egli conduce nella Corte d'Italia, densa di storia e di gloria, da un'altra Corte anch'essa circondata dal fervore di tutto un popolo per

le generose doti che i Sovrani del Belgio, in pace ed in guerra, mostrarono di possedere in ogni tempo.

Bruxelles, gennaio.

RINALDO CARDRINI.



LA PRINCIPESSA MARIA



Bruxelles. - La statua equestre di Leopoldo II.



La piazza di Brocquère, il centro più animato della città.

Telemaco Signorini. - *Toilette del mattino.*Telemaco Signorini. - *Sottignane.*

TELEMACO SIGNORINI ALLA GALLERIA PESARO

Una raccolta come questa che, per comprendere tutti i dipinti, i disegni e le acquaforti lasciati dal Signorini nel suo studio in Santa Croce a Firenze, offre, diremmo, la

gradazione cronologica dei vari aspetti dell'arte signoriniana, vale a rimetterci d'innanzi la figura più diritta e più alta — come s'esprime Ugo Ojetti — e a rivelarci l'intelligenza più vigile e complessa del pittore fiorentino.

"Più fiorentino di Stenterello e di Farnata", (così dice di se stesso), Telemaco Signorini fu anche, tra i macchiaioli, colui che più di tutti restò fedele alla "macchia". Dipingesse a Venezia o a Londra, a Firenze o in Riviera; prendesse contatto con questo o quel pittore, non si sentì mai tratto a violare i dogmi "macchiaioli".

Nella prefazione al bellissimo catalogo edito dalla Galleria Pesaro, Ugo Ojetti dice tra l'altro: "Da questi viaggi e da questi contatti con altri pittori e altre maniere, con altri cieli e altri costumi, l'arte sua mutò talvolta qualcosa del suo aspetto, ma non della sua natura libera e immediata, ariosa e luminosa. Sembra piuttosto che egli

abbia adattato al soggetto la sua tecnica restando più angolare e tagliente e definitivo nei quadretti di soggetto inglese come si vede in queste vedute di Bath; più mor-

Telemaco Signorini. - *Ritratto.*Telemaco Signorini. - *Montmartre à Paris.*Telemaco Signorini. - *Visita allo studio dell'artista.*Telemaco Signorini. - *Rentrée de Combe La Villa.*



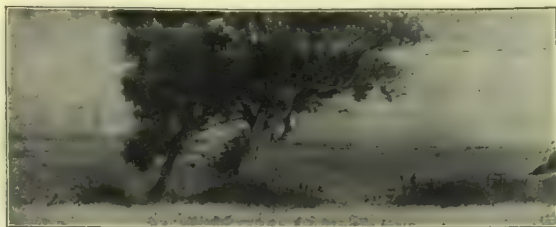
G. De Nittis. - *Campagna con lago.*



G. Boldini. - *Figura di donna.*



C. Banti. - *Contadina toscana.*



Raffaello Sernesi. - *Lago del Trasimeno.*

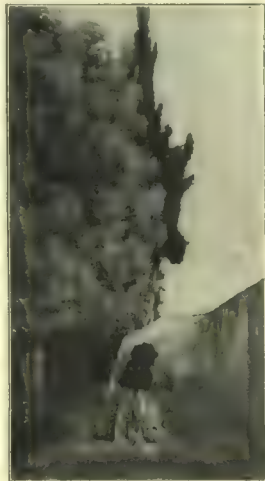
bido e succoso nelle vedute e nelle scene di villaggi in Riviera e sui monti di Pietramala, come provano, tra tanti, questi *Casolari* e *Dopo il tramonto*; più spiccato e brillante nelle vedute di Firenze e di Settignano, e basta guardare questa *Bellega di fornaio*. Così, appena tenti di stabilire una cronologia delle sue "maniere", t'accorgi che sono sempre tutte presenti, tutte sincere, tutte ugualmente cordiali e, secondo questo o quel soggetto, questa o quella luce, necessarie: modulazioni d'una stessa voce, slanci sempre schietti d'uno stesso amore verso la natura nella cui contemplazione, anzi nel cui possesso egli placava la febbre di comprendere tutto rapidamente, di sentire tutto profondamente, modi insomma d'un'arte sempre più agile a confidarsi la gioia di riuscire a fissare la labile bellezza del vero.

Per citare qualche altro quadro della raccolta, ecco: uno studio *Presso Spazio e Via del Fuoco*. E quadri e quadretti offerti in dono al Signorini da quelli tra i pittori del suo tempo che furono da lui amati: Palizzi, Morelli, Toma, Costa, Fontanesi, Serra, Rayper, Pasini, Cremona, Pagliano, Pastoris, Bianchi, Zandomeneghi, Calderini, De Nittis e Boldini, che, se non furono fedeli macchiaioli, furono almeno originali o si studiarono di esserlo.

Per ciò che riguarda la larga parte riservata al Signorini in questa raccolta che resta esposta nei saloni della Galleria Pesaro dal 15 al 21 gennaio, per essere poi dispersa all'asta nei quattro giorni successivi, è a dire, con l'Oggetti, che il pittore-scrittore fiorentino "riuscì a restare italiano e toscano, d'una nettezza e chiarezza, diresti, di vocabolario e di pronunzia inconfondibile, anzi con qualche tratto dialettale che, anche in un quadro dipinto a Londra o a Parigi, è il suo incanto".



G. Fattori. - *Lancieri a cavallo.*



R. Sernesi. - *La signora con l'ombrello.*



Edgard Degas. - *Studio per la "Ballerina".*

LA RAGANELLA DI SAN PASQUALE, RACCONTO DI FRANCESCO PERRI

L'ultima macchina dei fuochi d'artificio, una pittoresca macchina di canne e di razzi, rappresentante qualche cosa tra la facciata della chiesa romanica e il castello medievale, si disfaceva sgretolandosi con uno sfrigolio d'incendio, e soffiando verso il cielo di un bell'azzurro notturno gli ultimi fasci di scintille, quando Lisabetta, salutati i parenti che si godevano lo spettacolo da sopra un poggio, si ritirò nella sua camera, chiuse la finestra e s'inginocchiò davanti una cassa per dire le orazioni della sera.

Recitò così l'angelus, indi alcune avarie, ma subito fu distratta dagli ultimi clamori della festa. I contadini, con fischi acutissimi, assaltavano la macchina già spenta per impossessarsi dello spago incatramato che teneva insieme le canne dell'impalcatura; la musica aveva intonato una canzonetta sopra un motivo di tarantella, e molte voci cantavano sulla piazza.

Lisabetta si distresse: la preghiera le morì sulle labbra, mentre la sua mente veniva occupata da nuovi solleciti pensieri. Appoggiò i gomiti sulla cassa, il viso alle palme, e con gli occhi fissi alla fiammella del lume ad olio che tremolava, esalando un sottilissimo filo di fumo sulla punta aguzza, si mise a fantasticare.

Il tedio della festa aveva assalita la giovane e bella vedova prima che annottasse. Dopo la morte di suo marito avvenuta appunto in quel mese, allora faceva un anno, ella non aveva più preso parte neppure alle solennità religiose; si era isolata e passava il suo tempo sfaccendando in casa, tessendo al telaio e pensando al morto. Quel giorno la prima volta, per cedere alle insistenze del suocero e di un cugino venuto da San Luca per la fiera di San Vito, si era recata alla messa grande, dove aveva visto il mercante ed aveva anche accettato un'orazione che il cugino le aveva offerta, insieme con un pugno di confetti mandorlati. Erano stati appunto quei confetti, col loro profumo di nozze, che l'avevano richiamata alla malinconia e ai ricordi dolorosi.

— Che vuoi morire di crepacuore? — le aveva detto il cugino rispondendole una mano, e fissandola negli occhi con una premura troppo eloquente per non essere compresa; — lo so che gli volevi bene; ciò ti fa onore. Ma cosa vuoi, cara mia, la morte non rispetta nessuno. Non sei tu sola ad essere stata colpita; bisogna fare la volontà di Dio. Tu ora sei giovane, sei bella come il sole, non puoi passare la vita a piangere serrata in casa come una monaca.

Lisabetta aveva alzato l'istante in volto al cugino i suoi begli occhi color nocciola, e l'aveva ribassati rapidamente arrossendo fino alle orecchie. Sebbene quei discorsi la irritassero, ella si sentiva presa, ascoltandoli, da un turbamento sottile e fastidioso, come sono fastidiosi in genere le cose di cui si teme.

— Che cosa debbo fare? — disse la vedova, abbozzando un amaro sorriso e ritrاندo la mano — vuoi che mi vesta di rosso e che mi metta a ballare?

— Non dico questo, — fece il cugino — ma dico ch'è venuto il tempo che tu pensi al tuo avvenire. A ventitré anni non si può restare sola in casa.

— Io non sono mai sola. — disse con un fil di voce Lisabetta, e voleva aggiungere ch'era sempre accompagnata dalla memoria del morto; ma gli occhi le si riempirono di lacrime e non poté dirlo.

Tutte queste cose le tornavano ora alla

memoria mentre, con la mente svagata nella malinconia della sera festiva, fissava il lume come una cosa misteriosa, dalla quale dovesse venire un suggerimento o un consiglio. Ella sapeva che suo cugino l'aveva chiesta in moglie al suocero, sotto la tutela del quale ora viveva, non avendo più alcuno dei suoi parenti diretti; ma non vi era nulla che contrariasse la giovane vedova quanto l'idea di rimaritarsi. Lisabetta aveva amato suo marito di un amore unico al mondo, uno di quegli amori che non si ripetono due volte nella vita di una donna. Erano stati tanto poco insieme, che del periodo matrimoniale rimaneva nella sua memoria il ricordo come di un sogno, un bel sogno che si chiude con uno scoppio di pianto. L'aveva visto morire, il suo uomo, come un fiore in un vaso, giorno per giorno, sicuri l'una e l'altro della sua morte come erano sicuri della luce del giorno. Il morbo era di quelli che non perdonano, e di fronte ai quali i medici non possono fare altro che constatare i progressi inesorabili.

A questo punto le tornava a mente un ricordo che la riempiva di amarezza e di tedio. Ricordava come fosse adesso. Era un pomeriggio di giugno; ella si trovava sola col malato, e mentre gli sciacciava le mosche con una ventola di carta, quello aveva voluto intrattenersi parlando serenamente della sua morte imminente.

— Io morirò — diceva lui, carezzandola con passione sui capelli; — questa è una cosa certa, perché non discorrerne? Io morirò, e tu rimarrai vedova a ventidue anni, con tutta la vita davanti a te da godere. Naturalmente ti rimariterai, ed amerai un altro uomo in vece mia.

Perché pensi a questo? — aveva detto lei con un nodo alla gola — non mi credi capace di esserti fedele dopo la morte?

— Eh, mia piccina, — aveva mormorato sconsolatamente il marito — i morti coi morti... E poi io non vorrei neppure che tu mi fossi fedele fino a quel punto. Solo vorrei...

Si era arrestato cercando gli occhi di lei con una perplessità umile e ansiosa.

— Che cosa aveva fissato con uno sguardo che pareva dicesse: domandami quello che vuoi; lo farò.

— Solo vorrei che tu mi ricordassi qualche volta dopo morto. Ci siamo voluti tanto bene, e ci separiamo così presto!...

— Ascoltami: — aveva detto Lisabetta — facciamo un patto. Tu promettimi che dopo morto mi verrai di quando in quando a visitare.

E come? — disse lui con un amaro sorriso.

— Come? nel modo che Dio ti consentirà. A me basta un segno qualunque. Non vivono i nostri morti con noi in mille modi? Venimi in sogno, svegliami col rumore di un tarlo, diventa un passero, un'ape, insomma quel che Dio vorrà, e fa che io l'avverta. Così potrai constatare da te se io ti ricordo e ti penso anche dopo che sarai morto.

Il malato rifletté un istante, con una strana luce nei occhi febbricitanti, poi disse:

— Sì, chiederò al Signore che mi consenta di farti sentire da te col suono della Raganelle di San Pasquale. Quando sentirai quel suono sul tuo capezzale sarò io che ti sarò vicino.

Quelle volte, di notte, specialmente nelle case popolane, dove le pareti sopra il letto sono spesso tappezzate d'immagini di santi, le donne odono un ticchettio minuto come prodotto dalle ali di un insetto. È la Raganelle di San Pasquale, dicono, un segno ammonitore di avvenimenti tristi o lieti che si preparano per la famiglia. Se il ticchettio è rapido e inquieto, cattivo segno; se digradato è innocente. Se il suono è invece ritmico e uguale, gli avvenimenti saranno lieti.

— Vuoi, cara? — le aveva sussurrato lui baciandola sulla guancia — non avrai poi paura quando sarò morto?

— O anima mia, paura di te? — aveva risposto Lisabetta; e lo aveva abbracciato piangendo.

Era la novena di Sant'Antonio. Nella strada, mentre gli estranei che così tranquillamente della morte, passavano i tamburi che precedono il vespro. Poi lui il diciassettesimo era morto, e la giovane vedova era rimasta sola e inconsolabile, nell'attesa di rivederlo in sogno, di udire sul capezzale il ticchettio convenuto che le annunziava la presenza del suo caro trapassato. Ma quello non aveva mantenuto la sua promessa. Non era venuta una notte senza che lei, dopo la preghiera, non le invocasse appassionatamente. Si segnava, si accucciava sotto le lenzuola e tendeva l'orecchio per udire se, tra i vari rumori che incrinavano il silenzio notturno, non venisse da sopra il suo letto il tic tac precipitoso o monotono della Raganelle di San Pasquale. Assolutamente nulla! Nella cassa che conteneva il corredo nuziale qualche tarlo faceva udire il suo rodio lugubre e fastidioso; qualche topo passava in corsa precipitosa sull'embrice; e l'assolo cantava negli orti, ma la raganelle non l'aveva mai udita.

Il suo cuore si riempiva di tristezza. Neppure in sogno l'aveva mai riveduto.

— E in sogno perché no? — diceva Lisabetta tra sé, assolutamente persuasa che i sogni fossero più che ogni altra cosa, nel dominio dei morti. — Una volta sola perché io possa rivedere il suo volto, quel caro volto che si appanna inesorabilmente nella mia memoria, come una immagine riflessa in uno specchio sul quale passa un altro caldo.

Neppure quello. Ahimè, i morti non pensano più ai vivi; essi sono nel mondo della verità, e non si curano più di noi. Tutto quello ch'è terreno non li tocca più, un muro di bronzo separa la nostra dalla loro vita, ed ogni corrispondenza coi trapassati è una mera illusione. E allora perché serbarli fedele a chi non appartiene più a questo mondo, e non si cura di noi più di quanto noi non curiamo le cose che non abbiamo mai vedute? Meglio è vivere, amare ancora, godere la gioventù ch'è bella e non ritorna.

E lei ora, giovane, e si sentiva spesso tanto turbata anche dal profumo del vento e dalla vista di un fiore.

Ora suo cugino l'aveva chiesta in moglie. Era un bel giovane gagliardo, ricco: perché non accettare quella felicità? A lei piaceva molto, e quel giorno, quando sulla fiera l'aveva presa per mano, Lisabetta si era sentita in cuore quella specie di sbigottimento che precede l'amore, e del quale sentiva ora una così sottile e misteriosa nostalgia.

Intanto cheolgeva questi pensieri nella mente, Lisabetta si era levato il busto e la sottana, poi si era seduta sul letto — un lettuccio con un saccone ripieno di paglia d'orzo, che aveva preso il posto del letto matrimoniale disfatto — si era segnata, e dopo avere baciato con la mano una immagine della Madonna di Seminara, che teneva inchiodata, con quattro bullette al muro, sul capezzale, si era cacciata sotto il lenzuolo smorzando il lume.



SUI GRANDI TRANSATLANTICI DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Arturo Toscanini in viaggio sulla motonave *Aspofes*, diretto a Capri per riposarsi dalle fatiche direttoriali nord americane.



Il transatlantico *"Giulio Cesare"* incontra il gemello *"Dante"* sulla linea del Sud America.



Josephine Baker, la celebre danzatrice creola che presto vedremo a Roma, in viaggio al Brasile sul *"Giulio Cesare"*.



Riccardo Bertinelli giornalmente si allena durante la traversata sul rigo del grande espresso *"Roma"*.



"Il cuore in due", piccolo grande dramma recitato da... olandesi a bordo del *"Dante"*.

Ma si era appena adagiata che udì sul suo capo un piccolo rumore secco, sordo come per il battere dell'ala di un calabrone sopra una foglia. Si mise in ascolto trattando il respiro: il suono diventò rapidissimo, insistente, quasi rabbioso.

— Ah, Vergine Maria! — fece Lisabetta sbigottita — la Raganella di San Pasquale!

Un brivido di freddo le contrasse la radice dei capelli, il cuore le cominciò a battere furiosamente.

— E lui, — disse stringendosi convulsamente le mani sul petto — è lui! È venuto a trovarmi nel giorno in cui per la prima volta gli sono stata infedele sia pure con un pensiero fuggitivo. Dunque mi è stato sempre vicino, mi ha sorvegliata, ha voluto provare la mia fede.

In tante sere che lo aveva invocato e chiamato con il desiderio del cuore, non aveva mai pensato alla possibilità di aver paura della sua presenza invisibile. Le sembrava che se lo avesse avvertito vicino, si sarebbe sentita piena di gioia, che gli avrebbe tese le braccia nell'ombra, come se fosse ritornato a lei vivo e felice, ed eccola invece in preda a uno spavento indicibile, sbigottita davanti a quel ticchettio precipitoso, come se si sbigottiti davanti al mistero inviolabile dei morti.

— Anima mia, — mormorò rivolgendosi al marito, quasi ch'egli l'avesse potuta udire, — lasciarmi, non mi dare spavento!

E si nascose quanto più poté sotto il lenzuolo, tremando, con un sudor freddo che le bagnava la fronte e il petto.

Il ticchettio della raganella riempiva ora l'ombra come il suono di un tamburo. Il buio si animava, sembrava brulicasse di ombre; una presenza terribile come un incubo era intorno. Ella credette di vedere il morto con la sua faccia emaciata, le labbra livide, semiperte nell'ultimo respiro, e quella espressione di misteriosa sofferenza che si stende

sul volto dei trapassati, e che pare derivi da un dolore non più umano.

A un tratto il coraggio l'abbandonò del tutto. Allontanò da sé con un impeto delle braccia il lenzuolo, balzò a sedere, spalancò gli occhi e volle gridare, ma la voce le morì in gola e cadde sul lettuccio come una morta.

Quando rinvenne, i pallidi chiarori dell'alba entravano per le fessure della finestra nella stanza silenziosa. Alcuni passerii pigolavano sui tetti con un cianottio sommessi; poi cantarono dei galli e si udirono delle voci di uomini che partivano coi loro aini per la campagna. La stanzetta rigata di sottili liste di luce rosea sembrava ancora attenta delle paure notturne. L'immagine della Madonna di Seminara attaccata alla parete, con gli occhi chiari nel volto nero di mora e gli ori visibili della corona, sembrava un idolo misterioso che le rimproverasse qualche cosa.

Lisabetta scese dal letto barcollando come una ubriaca ed aprì la finestra. L'aria era piena di una luce rissata che veniva dal mare, dove un vasto incendio di nuvole trasformava le acque lontane in oro liquefatto. La brocca di terracotta, attaccata ad un chiodo nel vano della finestra, eraorida di gocciolate come una foglia al mattino. Due pianticelle di origano tremavano sul balcone in un vecchio tegame pieno di terra. La vista di quelle pianticelle innocenti dalle piccole foglie odorose le mise nel cuore un senso di freschezza e di conforto, e la distolse per un istante dalla contemplazione della stanza che aveva qualche cosa di sinistro e di funebre.

Rifece rapidamente il letto, si pettinò, poi entrò nel telaio, ma subito si sorprese con la mano inerte sulla cassa e la mente lontana. Le sembrava di essere fuori della vita, in un paese nuovo e misterioso, pieno di voci strane e di paure, con un piede nella

regione dei morti. Tutte le voci intorno, il pigolio delle galline che razzolavano nella via, le voci dei passerii sui tetti, quelle dei bambini su gli uci, pareva, avessero delle significazioni strane, misteriose, che venissero da un mondo fino allora sconosciuto e parlassero all'anima sola, che cancellava il suo corpo come una luce troppo intensa cancella le forme di un oggetto dal quale si sporigiona. Tutte le cose che vedeva: l'ordito, i lici, le sedie, il subbio, le matasse di filato appese al muro, i pettini per il telaio accatastati sopra una mensola, l'arcolao immobile con la sua forma geometrica in un angolo della stanza, le sembravano cose vive che fossero sul punto di parlare, di rivelare un segreto per comunicarle uno spavento o una pena. Tutti i ricordi della sua vita matrimoniale le tornavano ora alla memoria turbandola fino alle lacrime. Rivedeva il marito con una lucidità impressionante: egli erava nella casa, in fissava con gli occhi dolorosi di quando era malato, le ricordava la sua promessa e la riprendeva interamente con una folla di ricordi teneri conturbanti come carezze. L'idea di rimaritarsi l'atterriva come il proposito di una cattiva azione: l'immagine del cugino, la sua simpatia per lui, il brivido che l'aveva tenuta per un istante sulla fiera, quando quello l'aveva presa per la mano, le destavano ora in cuore un senso di ribellione e di spavento. « Ah no, — diceva tra sé — io non mi ramenterò più: il mio povero morto non vuole, mi reclama per sé, e io me ne andrò con lui nel regno delle ombre piuttosto che venir meno alla mia promessa. »

Da quel giorno Lisabetta visse nella casa quasi fuori del mondo. I sucerei la vedevano languire come una pianta a cui manchi l'acqua, e non sapevano perché. Invano l'avevano interrogata e sorvegliata; ella rima-

STOCK COGNAC
MEDICINAL

OPERE ITALIANE ALL'ESTERO

LA NUOVA SEDE DELL'AGENZIA GENERALE DI BUENOS AIRES DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Il fronte principale dell'artistico palazzo ispirato allo stile veneziano del periodo aureo, opera dell'architetto Ferruccio Gianotti.



Il palazzo visto di fronte nel giorno della cerimonia inaugurale svolta alla presenza di molte autorità fra le quali notavano S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Cortesi (che diede la benedizione all'edificio) e l'Intendente municipale di Buenos Aires signor Cantilo.



L'aristocratica entrata che porta agli uffici di Direzione.

L'Italia-America, società argentina d'imprese marittime, agente generale per l'Argentina, l'Uruguay, il Paraguay, il Cile, la Bolivia della Navigazione Generale Italiana e della Società Italiana di Servizi Marittimi (Sisnar) ha costruito un magnifico palazzo sulla Avenida Diagonale Presidente Roque Saens Peña ove ha stabilito la sua sede di Buenos Aires. La nuova sede è stata solennemente inaugurata il 1° Dicembre 1929. Ecco alcune fotografie dell'edificio.



Veduta esterna degli uffici al piano terreno dell'Italia-America.



Uno degli uffici di Direzione della Società Italia-America. (*)

(*) Questa Società è un'emmentione del gruppo della N. G. I.

neva chiusa ed ostile nel suo terribile segreto, isolandosi sempre più, persuasa di vivere in una singolare, misteriosa corrispondenza col morto, che tutte le sere immancabilmente le faceva avvertire la sua presenza con il palpito precipitoso della Raganella di San Pasquale. Era un ticchettio, un frullare sordo o monotono che riempiva il silenzio della stanzetta, e continuava per delle ore, ora rapido, ora frangente, con un ritmo simile a quello di certi vecchi orologi a pendolo, i quali sembra parlino il linguaggio misterioso del tempo che viene dall'eternità e goccia nell'eternità.

Le prime sere furono di spavento e d'angoscia indicibili. La vedova si chiudeva nella sua stanzetta, e col lume acceso, trasalendo ad ogni scricchiolio, pallida, stralunata, vagava fino a che la testa stanca non le ricadeva sulla cassa. Poiché la solitudine la opprimeva ed aumentava le sue paure, per avere una specie di compagnia nel chiarore della luna e nelle voci notturne che venivano dagli orti, lasciava aperta la finestra, e quando era stanca di pregare inginocchiata davanti alla cassa o presso il letto, si accostava alla immagine della Madonna di Seminara e tendeva la mano nel consueto atto devoto. Appena le sue dita toccavano la carta, il rapido ticchettio della raganella si metteva a rullare come una voce acre e petulante di rimprovero. Allora la poverina, con un brivido di spavento, si rifugiava presso la finestra, vi si rannicchiava in un angolo come un cane minacciato, e riprendeva a recitare all'infinito le preghiere già dette invocando il morto. Poi la preghiera le moriva sulle labbra, un sopore inquieto le gravava gli occhi; si accoccolava con la testa sulle ginocchia, e così passava intere notti, ascoltando in un dormiveglia ansioso le musiche dei grilli e dei rospi che venivano dalla campagna, e parevano una voce nuova che rivelassero im-

provvisamente le cose per comunicare coi misteri notturni e parlare con le lucenti geometrie delle stelle. Qualche volta, destata da uno scricchiolio più vicino, alzava la testa e guardava nella stanza con gli occhi sbarrati: i mobili che vedeva confusamente nell'ombra prendevano l'aspetto di cose animate che stessero anch'esse rannicchiate ad ascoltare la voce del morto. Sembravano vecchie ombre familiari quivi convenute per una veglia funebre.

Ma dopo le prime paure, a poco a poco Lisabetta si era abituata alla creduta presenza del morto nella sua casa. In preda a una specie di lucida follia la giovane vedova viveva con lui in una soggezione macabra e commovente. Le era venuta una specie di mania religiosa, come se dovesse prepararsi anche lei a morire in un tempo breve. Stava delle mezze giornate in chiesa, assisteva a tutte le commemorazioni e alle messe dei defunti, faceva spesso la comunione e distribuiva delle elemosine con una allarmante prodigalità. In campagna non andava quasi più, e il telaio la stancava; girava invece tutto il giorno per casa come una lunatica, parlando da sola, e ripetendo sempre le stesse cose a guisa dei pazzi.

I suoceri, vedendola languire di giorno in giorno, pallida, nervosa, con gli occhi febbricitanti e spaventati, la sottoposero a certi strani esorcismi contro il malocchio. Poi pensarono che quel malessere fosse effetto della prolungata vedovanza. Nelle persone in cui il lavoro e il naturale ritengo dell'ambiente dispoglie i pensieri dai bisogni sessuali, questi si manifestano con effetti fisiologici come negli animali e nelle piante.

« E giovane, è sana, — diceva il vecchio suocero — deve rimaritarsi, non bisogna farla soffrire ».

Valendosi perciò della inflessibile autorità paterna l'aveva senz'altro fidanzata col cugino di San Luca.

Ma la povera Lisabetta era diventata un'ombra; il volto disfatto, gli occhi stanchi e stralunati fissavano nel vuoto come quelli degli alienati. In autunno ebbe una specie di raffreddore con febbri, e quando si alzò dal letto le rimase una tosse secca, insistente, che non la lasciava tranquilla un minuto. Aveva perduto interamente l'appetito e girava per la casa come una lunatica, tossicchiando e recitando continuamente preghiere per i morti. In quaresima intensificò le pratiche religiose; poi si mise a fare delle stranezze. Cantava ad alta voce in casa delle poesie amorose, e ciò nelle ore notturne; indossava gli abiti da sposa e si sedeva vicino al letto, davanti alla immagine della Madonna di Seminara, fissandola intensamente e parlandole come ad una persona viva. Fu chiamato il medico che la trovò debolissima e le ordinò delle medicine ricostituenti.

Tutto fu inutile: in aprile la vedova prese letto e non si rialzò più. Erano cominciate abbondanti gli sputi sanguigni, e il disordine del cervello ora si manifestava con una specie d'idea fissa.

« Mio marito è con me, — diceva la malata — mi parla da dietro l'immagine della Madonna e mi vuole con lui ».

A quell'immagine guardavano ora tutti in casa con un misterioso terrore come a un idolo implacabile, e quando la sera il ticchettio della Raganella di San Pasquale si faceva udire nella stanza, tutti s'inginocchiavano esterrefatti e pregavano per la pace del morto, nella cui presenza ora credevano tutti fermamente, come in una verità di fede.

Col declinare dell'aprile la malattia peggiorò, tanto che il suocero mandò agghiacciata al cugino di San Luca in montagna perché scendesse a vederla per l'ultima volta.

Quello venne più per il calendimaggio, e sebbene la sapesse moribonda, volle portare

Ritagliate l'unità cedola

e speditela oggi stesso: voi potrete così ricevere con **145 lire** (Estero: Lit. 240)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dal

19 gennaio (n.° 3) fino al 31 dicembre 1930.

Vi sarà anche subito spedita in premio la ricchissima *Strenna di Natale e Capodanno* dedicata alla CITTÀ DEL VATICANO.

A L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Via Palermo 12 - MILANO

Il sottoscritto

residente in Via N.
 dichiara di abbonarsi a L'Illustrazione Italiana dal 19 gennaio al 31 dicembre 1930 al prezzo di Lire 145 (Estero Lit. 240) che invia a mezzo

Spedire anche il premio "La Città del Vaticano".

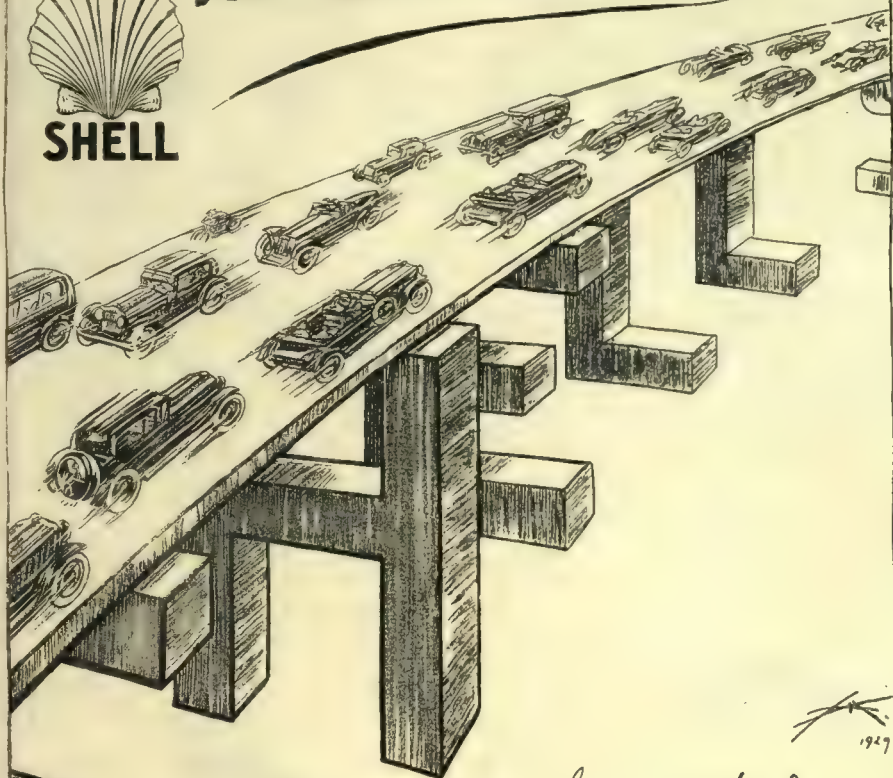
Luogo

Data

Firma



Benzina e Motor-oils



[Signature]
1929

*Non andate fuori strada:
la strada maestra!*

SOCIETÀ "NAFTA" GENOVA

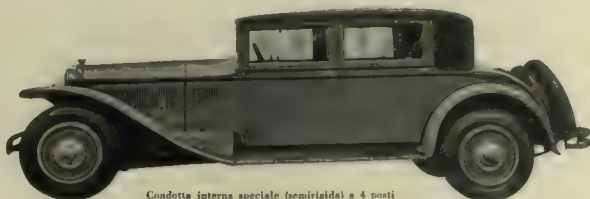


8^a
SERIE

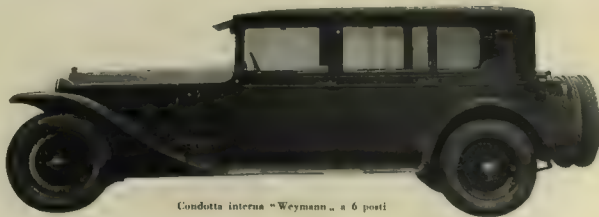
"LAMBDA"

2750
cmc.

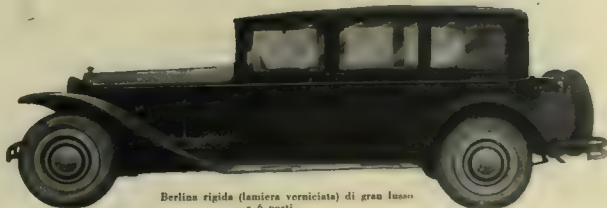
TUTTO IL COMFORT, LA SIGNORILITÀ, LA SICUREZZA
E LA VELOCITÀ DELLA GROSSA VETTURA



Condotta interna speciale (semirigida) a 4 posti



Condotta interna "Weymann" a 6 posti



Berlina rigida (lamiera verniciata) di gran lusso
a 6 posti

RICHIEDERE CATALOGO, LISTINO PREZZI E UNA PROVA RIGOROSA,
NON IMPEGNATIVA, AGLI AGENTI ESCLUSIVISTI ISTITUITI DALLA

FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO



la
SETA NATURALE
è vero lusso

*Signora, esigete della seta naturale: non avrete mai
cattive sorprese e realizzerete sempre un'economia*

DIARIO DELLA SETTIMANA

29 dicembre. Londra. L'annuncio del Governo di Nanchino di voler abolire col 1° gennaio il diritto di extraterritorialità per gli stranieri, è considerato come la sfida di Capo d'anno che il nazionalismo cinese manda alle Potenze.

Mosca. In conformità al protocollo firmato a Khabarovsk il comando dell'esercito sovietico dell'Estremo Oriente ordina alle truppe di ritirarsi dalla zona occupata.

Lahore. Il Congresso nazionalista indiano innalza il tricolore nazionale.

30. Torino. È tumulata la salma del cardinale Gamba nella cattedrale.

Londra. Apertura al pubblico della Mostra d'arte italiana con i capolavori di sette secoli.

Varsavia. Il Presidente della Repubblica approva la lista del nuovo Gabinetto con Bartel agli Esteri.

31. Roma. I Marescialli d'Italia conte Guglielmo Pecori Giraldi, Gaetano Giardino, Pietro Badoglio e Enrico Caviglia sono nominati dal Re Collari dell'Annunziata.

1° gennaio. Parigi. Giungono notizie da Madrid confermando che il Governo del Generale De Rivera ha rimesso le proprie dimissioni nelle mani del Re.

Parigi. Riuscito colpo di mano della polizia nel centro direttivo antifascista. Arresto di tre noti fuorusciti per completo dinamitarismo.

2. Roma. Tutte le personalità del mondo ecclesiastico si recano a Santa Maria degli Angeli per visitare la salma del conte Fermo Ratti, fratello del Papa.

— In occasione delle prossime nozze del Principe Ereditario il Re ha emanato un decreto di amnistia e d'indulto per reati comuni e militari.

Madrid. Il generale Primo de Rivera dichiara che il Sovrano ha approvato il programma del Governo.

3. L'Aia. È aperta ufficialmente la seduta plenaria della Conferenza.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

PER ATTENUARE I DOLORI DIGESTIVI

Affinché lo stomaco possa compiere normalmente le sue funzioni digestive, il succo gastrico deve essere leggermente acido, ma qualora esista una soverchia acidità queste funzioni vengono intralciate e ne risulta una cattiva digestione. L'acidità provoca la fermentazione dei cibi non digeriti e questa fermentazione produce a sua volta i bruciori di

stomaco, i rinvii, la pesantezza, la flatulenza e delle digestioni difficili e dolorose. Quindi, se dopo i pasti vi sentite questi malesseri, prendete della Magnesia Iisurata. Questa polvere neutralizza la soverchia acidità, evita la fermentazione e tutti i disturbi che ne seguono e facilita così le funzioni dello stomaco. La Magnesia Iisurata si trova in vendita in tutte le Farmacie.

E. FRETTE e C. MONZA

BIANCHERIE - CORREDI

CATALOGO - GRATIS - A RICHIESTA

ANTONIO LOCATELLI

Le ali
del prigioniero

Con ritratto Lire 11.—



CURATE
la VOSTRA

bellezza come curate la vostra salute: il vostro viso è un capolavoro delicato che dovete proteggere. La

CRÈME SIMON

frutto di molte esperienze, dona la pelle da tutte le imperfezioni e conserva bellezza, morbidezza e vellutata. Essa purifica la cutanea ed impedisce la formazione delle rughe.

CIPRIA e
SAPONE SIMON
PARIS

Offrite ai vostri amici
del cioccolato?

Lindt
la marca
preferita
dell'aristocrazia



*I mali e disturbi
del*
CUORE
guariscono col
CORDICURA
CANDELA
di fama mondiale

CONFEZIONE GRATUITA A RICHIESTA

SOC. AN. SALUS - MILANO

UFFICIO CONCESSIONI 8 DAMIANO 30

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (d. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza delle gioventù.

Non macchia e merita di essere prodotto per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di una facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.—, 4 bottiglie L. 36.— anticipato, franco di porto.

Diffondere dalle farmacie, scegliere la presente marca depositata.

CONFEZIONE CHIMICO ROVERANO. (d. 2). Ridona alla testa ed ai capelli bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perduto. E si fa facile applicare con la spugna graduata, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 16.— anticipato.

VIRI ACQUA CELESTE AFRICANA. (d. 3). Per sfuggire istantaneamente e perfettamente in castano o nero la testa e i capelli. — Per posta L. 16.— anticipato.

Perfumerie del preparatore A. KARNAT, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TOLO, Quilino G. Gioia; ANGOLO MARCONI, T. Zucchi; CARONARO e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

(CREATORE DEL
FARD-PA/TEL)

**NON PARFUM
E BOVRIOL**

PARIS

in tutte le principali Profumerie

LA GIUSTIZIA, romanzo di GRAZIA DELEDDA L. 12.



**Arrestate
il Raffreddore
in 24 ore**

Quando sentite che state per prendere un raffreddore, che avete un'irritazione alla gola, tosse, congestione di testa, prurito del naso, andate dal farmacista e procuratevi un settole delle meravigliose tavolette MAIDA SAK. Prendete 2 tavolette ogni 4 ore ed avrete la guarita sorpresa di costare che gli sgradevoli sintomi spariranno ed il raffreddore non si svilupperà. Qualora il vostro raffreddore si fosse già già sviluppato, le tavolette MAIDA SAK dissolveranno rapidamente il catarro e la congestione, calmeranno la tosse e mitigheranno il mal di testa ed i sintomi febbrili. Le rimarchevoli proprietà curative delle tavolette MAIDA SAK, sono ARBENTAMENTE RAPPRESENTATE IN TUTTO IL MONDO. Le tavolette MAIDA SAK si possono ottenere in tutte le principali Farmacie al prezzo di Lire 4.00 le scatole e franco di porto contro vaglia, dalla FARMACIA INGLESSE, ROBERTS, FIRENZE.

MAIDA SAK

Per strade viscide

Il celebre "FORT" Dunlop è l'ideale per uso su terreni bagnati o viscidi. Il suo triplo battistrada, composto della miglior qualità di gomma, è stato apposta disegnato per questo scopo. E esso s'aggrappa al terreno e previene ogni possibile sdrucciolamento.



FORT



DUNLOP

SOCIETÀ ITALIANA DUNLOP

MILANO - VIA GIUSEPPE SIRTORI, 32

20, VIA CASTRO PRETORIO - ROMA